

Intervista a Guglielmo Epifani

Copiamo Brown

Aliquote più alte per i ricchi e aiuti ai poveri

Il 4 aprile la grande manifestazione a Roma
Con uno slogan che dice: «Futuro sì, indietro no»
Una sfida alla crisi difendendo la democrazia

ORESTE PIVETTAMILANO
opivetta@unita.it

Sempre di crisi si parla, malgrado le perorazioni di Berlusconi a favore dell'ottimismo, mentre il paese reale paga licenziamenti, cassa integrazione e una grande incertezza, e cioè paura, per il futuro. Che si vorrebbe meno tetro, meno incerto. come dirà lo slogan della manifestazione del 4 aprile, a Roma, la Cgil in campo. Dirà lo slogan: «Futuro sì, indietro no». Cioè andiamo avanti, cercando di uscire dalla crisi con un paese migliore, più equo... Nel segno dell'equità, ha agitato le acque della politica la proposta del leader del Pd, Franceschini: la tassa dei ricchi per aiutare i poveri. Bocciata alla Camera.

Partita chiusa? Lo chiediamo a Guglielmo Epifani, leader della Cgil.

«Ripeto che si tratta di una proposta importante: in una fase transitoria chiedere un piccolo sacrificio ai redditi più alti, per ridimensionare i problemi di chi sta peggio».

Qualcosa che assomiglia alla proposta Cgil: prelievo più forte, aliquota che sale del cinque per cento (dal 43 al 48 per cento) per i redditi superiori ai 150mila euro. Per due anni. Man-

ca un dettaglio: per quali progetti?

«Lo spiegheremo lunedì prossimo. Diremo che cosa si può fare con quei soldi, un miliardo e mezzo di gettito aggiuntivo, per sostenere la cassa integrazione, per introdurre tutele per i precari... Vogliamo dimostrare che cosa significherebbe una misura di quel genere, qui tanto contestata, adottata altrove, ad esempio in Gran Bretagna. Non è un atto contro i ricchi: in questa espressione si introducono una inutile malizia, una forzatura ideologica. Non è neppure una scelta dettata dalla filantropia. Sarebbe una dimostrazione di cultura civile, che sarebbe condivisa dalla maggioranza del paese. Però in questo caso non si fanno sondaggi».

Bossi, dalla maggioranza, è tra quanti sono più sensibili a queste proposte.

«Non mi stupisce. Abbiamo tanti motivi di dissenso con la Lega. Ma questo non ci impedisce di capire che Bossi conosce i sentimenti popolari e quindi sa che persino un governo di centrodestra non può pensare di favorire solo i ceti più abbienti, ma deve anche ispirarsi a un principio di equità».

C'è stata una critica da sinistra: non è così che si fa, è beneficenza, bisogna far la lotta all'evasione fiscale...

«La sinistra è sempre pronta a dividersi... È ovvio che una cosa si salda all'altra e che purtroppo la lotta all'evasione fiscale s'è indebolita. Pochissimo si è badato ad alcuni dati, che mostrano come il saldo finale delle entrate fiscali del 2008 indichi la crescita di una sola voce, di una sola imposta, quella che pagano lavoratori dipendenti e pensionati. Pagano sempre i lavoratori...».

Anche con l'innalzamento dell'età pensionabile. Sacconi ieri ha messo lo stop, ma la questione gira e rischia di diventare davvero un grimaldello.

«C'è chi sostiene che bisogna approfittare della crisi per decidere riforme importanti. Ma non si capisce perché si alluda solo a riforme che peggiorano le condizioni dei lavoratori. La storia delle pensioni per le donne del pubblico impiego a 65 anni è priva di senso e per di più contraddice la realtà di richieste sempre più alte di pensionamenti e prepensionamenti. Siamo all'assurdo. Altra cosa è ragionare sulla flessibilità dell'età pensionabile, come ha proposto la Cgil. Vorrei precisare intanto che i conti dell'Inps sono floridi e resta risolvere la questione dei lavori usuranti e dei coefficienti».

La Cgil ha posto con forza la questione della durata della cassa integrazione...

ne, mentre Sacconi si vanta d'aver messo insieme il sistema più evoluto, moderno, bello di protezioni sociali.

«Sacconi si incensa, ma i meccanismi individuati non sono adeguati e sui soldi bisogna stare attenti. Chiedetelo a Formigoni o alla Bresso, che non hanno più quattrini per pagare la cig in deroga. Il dramma adesso sta nella fine per molti della cassa integrazione ordinaria: cinquantadue settimane sono passate per molti e si vede che la crisi si prolunga nel tempo, si vede che la domanda è costantemente ferma...».

Sembra che l'unica ricetta anticrisi sia nel rilanciare i consumi...

«Il governo italiano, solo tra i grandi paesi, ignora due questioni. La prima è quella ambientale: nessuna politica per il risparmio energetico, nulla sulle fonti rinnovabili, unico passo l'accordo francese sul nucleare per importare tecnologie arretrate, rimosso il tema delle bonifiche industriali. La seconda: il rilancio dei servizi, sanità, scuola, trasporti, università, ricerca per i quali l'unica misura adottata è quella del "taglio"».

Berlusconi riscopre intanto la casa...

«Una proposta molto furba, perché parla a una parte del paese, anche a cittadini a basso reddito, ai quali dà facoltà di alzare un sopralzo, allargare la villetta... a breve porta un po' di soldi alle amministrazioni locali e fa lavorare uno stuolo di professioni, geometri, architetti, aprendo la strada ai veri speculatori, che potranno demolire, ricostruire, alzare, ampliare».

Il 4 aprile la manifestazione della Cgil.

«E sarà una grande manifestazione: "futuro sì, ma indietro no". Vuol dire che la Cgil si misura con la sfida del cambiamento e del futuro... ».

Una sfida che si può vincere?

«Il governo manifesta debolezze. Il blocco sociale che lo regge non è così compatto. Basterebbe considerare che cosa significa per la piccola e media impresa la sua politica».

Vasco Rossi parteciperà al concerto del Primo Maggio. Per Cgil Cisl Uil sarà l'unico appuntamento unitario?

«Ringrazio Vasco Rossi, per questo suo omaggio al mondo del lavoro. Il Primo Maggio è dedicato ai giovani e anche le divisioni arretrano di fronte ai giovani. Da Cisl e Uil molte cose ci dividono, a cominciare dal modello contrattuale. Con l'intesa raggiunta da Cisl e Uil si riduce la qualità e la dimensione della contratta-

zione, nazionale o decentrata. Così il sindacato è più debole».

La proposta

Prelievo più alto, aliquote dal 43 al 45% per i redditi oltre 150mila euro: così si raccolgono un miliardo e mezzo di euro

Un segno di civiltà

Non è un'iniziativa per colpire qualcuno ma un segno di civiltà come è stato dimostrato in Gran Bretagna



L'apertura di Bossi

Non mi sorprende abbiamo tanti motivi di dissenso con la Lega ma Bossi conosce i sentimenti popolari

Cassa integrazione

Sacconi si incensa ma le cose non funzionano Lombardia e Piemonte non hanno più risorse per la cassa in deroga

Vasco Rossi

Lo ringrazio per l'omaggio al mondo del lavoro con la sua partecipazione al concerto per i giovani del Primo Maggio



La crisi riporta il Paese al '93

«Cassa» record, salari leggeri

Si impenna il ricorso alla cassa integrazione, che si avvicina così ai massimi del 1993. Resta ancora lontana dal picco del 1984. Si fanno meno ore di straordinario, e questo si ripercuote anche sulle buste paga, sempre più leggere.

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Conti sempre più pesanti per la cassa integrazione, che si avvicina ai massimi toccati nel 1993. Questa volta li fa il Centro studi di Confindustria: in febbraio il monte ore cig annualizzato è stato pari all'1,16% della forza lavoro (0,8% a gennaio). Nel 1993 è stato all'1,4%, e nell'84 (*annus horribilis*) al 2,1%. E sono le donne a pagare di più: i dati ufficiali del Coordinamento statistico dell'Inps, come ricorda la Fiom Cgil, dicono che nel 2008, su un totale di circa 690mila lavoratori messi in cassa integrazione ordinaria, le donne sono 380mila, ovvero più del 55%. E va considerato che nel complesso dell'industria le donne sono soltanto il 28% degli occupati. Già nel 2007, dai risultati di un'inchiesta Fiom nel settore metalmeccanico (22% di presenza femminile) emergeva una grave condizione di svantaggio delle donne rispetto a salari, precarietà, livelli di inquadramento e condizioni di lavoro.

In generale, comunque, è cig a valanga. Un dato simbolo: tra gennaio e febbraio a Milano e provincia le richieste di cassa in deroga (per aziende con meno di 15 dipendenti) sono aumentate di oltre il mille per cento. Eppure, il ministro Sacconi parla di un «tasso di occupazione che si rivelerà sostanzialmente stabile», perché «ci sono stati aumenti significativi rispetto all'anno precedente, ma se è vero che in gennaio e febbraio si sono registrati 72 milioni di ore di cig, siamo molto lontani dai picchi di ore non lavorate del 1984, quando arrivammo a 816 milioni e mezzo».

BUSTE PAGA LEGGERE

Conti pesantissimi anche sulle buste

paga. Li fa ancora Confindustria: «Nell'industria in senso stretto nel 2008 le retribuzioni di fatto per unità di lavoro a tempo pieno sono cresciute meno di quelle contrattuali, +3,1% contro +3,3%». Il divario si spiega con il minor apporto delle

componenti variabili, soprattutto per il calo delle ore di straordinario, la cui quota sulle ore ordinarie nelle grandi imprese è scesa al 4,8% (5,4% nel dicembre 2007).

L'AFFANNO DEL CREDITO

Tra i problemi, ricorda sempre Confindustria, il terribile «credit crunch»: a causa della carenza del credito bancario un'impresa italiana su dieci non riesce più a portare regolarmen-

te avanti la propria attività. Le imprese che sostengono di aver bisogno di maggiori prestiti sono il 30%, ma il 24,5% segnala di dover fare i conti con una loro restrizione. Su base annua, la crescita dei prestiti è stata del 6,4%, in rallentamento rispetto al +6,8% di dicembre e in decisa frenata rispetto al ritmo accelerato che ancora si registrava a gennaio del 2008 con un +12,8%. ❖



COMMENTO

**IL 4 APRILE IN PIAZZA
 PER I DIRITTI
 E LA DEMOCRAZIA**

Fulvio Fammoni *

La strategia del governo punta a un nuovo modello sociale e sindacale per il futuro del paese. Anche la crisi, la paura, le inquietudini, le insicurezze e le difficoltà che crea sono utilizzate al raggiungimento di questo obiettivo.

Dietro l'accattivante slogan «semplificare deregolando» si operano i tagli, crescenti nel tempo, decisi con la manovra finanziaria dello scorso luglio, che porteranno le prestazioni di *welfare* a livelli non sopportabili. Conseguentemente si enfatizza il ruolo di una bilateralità sbagliata, delegando agli organismi che associano le rappresentanze dei lavoratori e i datori di lavoro compiti unicamente sostitutivi e diversi fra realtà settoriali e regionali.

Un modello corporativo di *welfare* che richiede anche un diverso modello sindacale di cui l'accordo separato del 22 gennaio sulle regole contrattuali - fortemente voluto dal governo - è uno dei tasselli.

A sostegno di questa strategia si va sempre più evidenziando un tratto autoritario e antidemocratico del governo e della sua maggioranza. Da ultimo la proposta lanciata da Berlusconi che a votare le leggi non siano più i singoli parlamentari ma direttamente i capigruppo. Così come è stato dimostrato in questi mesi dalla giustizia alla sicurezza. Dalle

intercettazioni alle ronde. Dal diritto di sciopero al processo del lavoro. Dall'uso delle forze dell'ordine agli accordi separati. Dal ruolo del Parlamento, chiamato sempre più a una funzione meramente notarile per il ricorso continuo ai decreti legge e al voto di fiducia, a uno scontro istituzionale che ha raggiunto livelli altissimi e determinato un attacco diretto alla Costituzione. Naturalmente ogni volta, per ogni tema, arriva puntuale una smentita o una ritrattazione pubblica ma la realtà è questa e sono gli stessi atti concreti a dimostrarlo.

All'interno di questa strategia, un'attenzione particolare viene dedicata al nodo centrale della comunicazione. Dalle norme sulle intercettazioni, che vorrebbero arrivare fino al carcere, all'evidente non rispetto del concetto di obiettività, completezza, lealtà e imparzialità dell'informazione. Tanti meccanismi, apparentemente svincolati l'uno dall'altro ma convergenti verso un preciso obiettivo, che identifica un progetto pericoloso: l'attacco ai diritti.

A questo stato di cose occorre reagire in modo adeguato: contestando il merito di ogni singolo provvedimento sbagliato, avanzando proposte alternative, conquistando risultati, ma anche spiegando la concatenazione dei diversi provvedimenti e l'obiettivo strategico a cui il governo punta.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un vero e proprio attacco frontale ai diritti e alle libertà dei cittadini. In ballo c'è la democrazia e il suo futuro. E' proprio la difesa della democrazia può rappresentare il collante, l'elemento unificante di tutti quelli che il 4 aprile scenderanno in piazza per partecipare a Roma alla grande manifestazione nazionale indetta dalla Cgil. Per non rinunciare alla perdita sistematica dei diritti e delle libertà ma costruire un futuro diverso, giusto e solidale.

** segretario confederale Cgil*



RECESSIONE • Istat: crollo peggiore dall'80. Confindustria: cig come nel '93

Allarme Pil e cassa: «Dati mai visti negli ultimi anni»

Antonio Sciotto

ROMA

Continuano a piovere dati pesantissimi sulla crisi: ieri è stata la volta dell'Istat sul Pil, e del Centro studi Confindustria sulla cassa integrazione. Entrambi gli istituti confermano il disegno di un'Italia a tinte fosche, attanagliata da una recessione di cui non si vede per il momento la via di uscita: dall'Istat veniamo a sapere che nell'ultimo trimestre del 2008 il Pil del nostro paese ha registrato una contrazione annua del 2,9%, cifra peraltro che peggiora la stima precedente (era al -2,6%). E' il dato peggiore mai registrato dal 1980, ovvero dall'inizio della serie Istat. Rispetto al terzo trimestre del 2008, il calo del Pil è stato dell'1,9% (la stima precedente dava -1,8%). Grave soprattutto la contrazione annua delle costruzioni (-4%) e dell'industria (-8,4%), mentre va sottolineato che siamo già al terzo trimestre consecutivo di crescita negativa. L'economia italiana soffre quindi crescenti difficoltà, e le dimensioni della crisi divengono sempre più chiare quanto più si perfezionano i numeri relativi agli ultimi mesi.

Dal fronte della Confindustria, giungono le stime relative alla cassa integrazione: il Centro studi dell'associazione guidata da Emma Marcegaglia, nota come in febbraio il monte ore della cig sia stato vicino al pic-

co del '93 (1,16% il dato annualizzato del febbraio 2009, a fronte dell'1,4% registrato nel 1993). Si tratta comunque - spiegano gli industriali - di «livelli lontani dal 1984, quando si toccò il 2,1%». Dalla Confindustria europea arriva un numero altrettanto grave, che peggiora le ultime previsioni diffuse dalla Commissione Ue: nel corso del 2009, in tutta Europa, si perderanno 4,5 milioni di posti di lavoro (la Ue parlava di 3,5 milioni).

Tornando alla Confindustria nostrana, il Centro studi sottolinea uno dei motivi di maggiore difficoltà per il sistema produttivo: la ristrettezza del credito da parte delle banche, che starebbe «ostacolando il 9,9% delle imprese italiane». Problema segnalato l'altroieri anche da un rapporto della Banca d'Italia (che parlava di «brusca frenata» dei prestiti negli ultimi mesi) ma pure dalla riunione serale di Silvio Berlusconi con i principali banchieri italiani, dove sembra che il presidente del consiglio abbia esortato gli istituti di credito a sostenere le aziende, «perché dobbiamo diffondere ottimismo».

Sul piano dell'enorme crescita della cassa integrazione, va segnalato anche un dato diffuso ieri dalla Cgil di Milano: nel gennaio-febbraio di quest'anno, la cig in deroga nelle imprese sotto i 15 dipendenti è cresciuta di ben il 1300% rispetto allo stesso periodo del 2008. E un'altra cifra è più che eloquente: in tutto il 2008 erano stati avviati 172 lavoratori, a

fronte dei ben 654 dei soli primi due mesi di quest'anno. E non basta, perché va male anche il settore bancario: nel 2009, a Milano, avrebbe perso già circa 900 posti di lavoro.

A soffrire di più in una fase di emorragia occupazionale, sono le donne. Lo denuncia Laura Spezia, segretaria nazionale della Fiom Cgil: «I dati dell'Inps dicono che nel 2008, su un totale di circa 690 mila lavoratori messi in cig ordinaria, le donne sono ben 380 mila, ovvero più del 55%. Se si considera che nel complesso dell'industria le donne sono soltanto il 28% degli occupati, risulta evidente che sono proprio loro a pagare il prezzo più pesante della crisi e delle ristrutturazioni aziendali».

La Cgil attacca il governo: «E' distante dalla realtà che vive il lavoro - dice il segretario confederale Fulvio Fammoni - Da un lato si fanno leggi che abbassano l'importo dell'integrazione per l'indennità di sospensione, o la si rende per moltissimi lavoratori non raggiungibile, come nella Legge 2/09; dall'altro il ministro Sacconi propone di utilizzare per i lavoratori sospesi i *voucher* come forma di integrazione salariale». «Quello che occorre, invece, è cambiare la Legge 2/09; dare tutele a chi ne è privo, come i collaboratori; bloccare il licenziamento dei precari pubblici; cambiare le norme sui contratti di solidarietà e sulla settimana corta, intervenire sui tetti degli ammortizzatori, troppo bassi e irrealistici; estendere i limiti di utilizzo della Cig ordinaria».

CGIL • Bocciata la riforma di Sacconi

«Sciopero, il governo attacca la democrazia»

Sara Farolfi

ROMA

«**S**e vogliamo difendere la democrazia serve fermezza nel difendere i diritti fondamentali». Tra questi Luigi Ferrajoli, ordinario di Teoria generale del diritto, mette il diritto di sciopero, di cui il disegno di legge delega già predisposto dal governo vorrebbe fare piazza pulita. Dice il governo, precisamente, di volere «regolamentare e temperare» l'esercizio del diritto di sciopero (garantito dalla Costituzione) con il diritto alla mobilità e alla libera circolazione delle persone (la Costituzione garantisce la libertà di circolazione). Che si tratti solo del settore dei trasporti, sono solo parole per ora: in nessuna delle cinque pagine se ne parla esplicitamente. Mentre esplicite sono le «disposizioni finali» che prevedono la possibilità di redigere, entro due anni, un testo unico «in materia di diritto di sciopero». «Una delega in bianco al governo?», domanda Ferrajoli.

Il testo del governo ha raccolto

il «sì» di Cisl e Uil. La Cgil - reduce da un accordo separato, il 22 gennaio, sulle regole della contrattazione - sente puzza di bruciato, ma non intende stare alla finestra. Lo ha detto ieri il segretario generale Epifani concludendo il seminario «Lo sciopero in Europa, un confronto tra esperienze»: «A forza di comprimere i diritti, la pentola rischia di saltare, ma non vogliamo fare solo i 'signor no', il confronto va spostato sul merito». Sul merito, è il segretario confederale (ex segretario dei trasporti) Fabrizio Solari a buttare là qualche idea «perché, non nascondiamocelo, qualche area di sofferenza c'è, concentrata nel settore dei trasporti»: «La dico così: il sindacato deve limitare il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, ma anche i diritti delle imprese devono sottostare a regole diverse da quelle delle imprese di altri settori». Si preannuncia dibattito a corso d'Italia, a giudicare da alcune reazioni in sala.

Pochi i dubbi comunque sulle intenzioni del governo, quali emergono dal disegno di legge (a partire dallo strumento scelto). Il

ddl, secondo Ferrajoli, «presenta profili macroscopici di incostituzionalità». «E' vero che l'articolo 40 della Costituzione dice che il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano, ma qui lo si vuole sopprimere, in nome di un diritto alla mobilità che non è costituzionale». La soglia di rappresentatività al 50%, necessaria per poter proclamare uno sciopero, cancella lo sciopero come «diritto individuale», rendendolo di fatto impossibile a chi non è sindacalizzato. Infine, lo sciopero virtuale, «che è sciopero dalla retribuzione e non dal lavoro», sintetizza Ferrajoli: «Un raggirio legislativo», insomma, «una truffa di parole». «E' necessaria una ferma opposizione», conclude Ferrajoli.

«Non nascondiamoci che delle aree di sofferenza ci sono però, soprattutto nei trasporti». Lo dice Alessandro Garilli, ordinario di Diritto del lavoro a Palermo, e lo ripete Solari. La legge sui diritti essenziali è rispettata («tanto è vero che i casi sanzionati non raggiungono l'1% del totale»), e anche il 'grande incremento' di mobilitazioni che la Commissione di garanzia ha evi-

denziato nel suo ultimo rapporto, «è frutto dell'enfatizzazione della vicenda Alitalia o dei ritardi nella vertenza contrattuale del trasporto pubblico», nota Garilli. Non bastasse, anche il governo è piuttosto attivo in quanto a precettazioni (ieri sono stati precettati gli scioperi previsti previsti per il week end).

Il confronto europeo, d'altro canto, non consola. Soprattutto perché in Europa vige la frammentazione più assoluta. Un esempio? Le recenti sentenze della corte europea che di fatto hanno dato parere negativo su alcuni scioperi antidumping (i casi noti come Viking e Laval). Nella stessa costituzione europea il diritto di sciopero non trova uno spazio di regolamentazione, come anche la questione del salario. E così la casistica è la più svariata, tra chi prevede un diritto garantito dalla Costituzione o sviluppato attraverso la giurisprudenza, tra paesi dove si tratta di un diritto individuale e paesi dove invece può essere esercitato solo dai sindacati, fino a stati dove lo sciopero politico o quello di solidarietà sono espressamente vietati.



Lavoro e crisi Crolla il Pil a fine 2008: meno 2,9%. Mai un calo così forte dal 1980

Cassa integrazione, arriva l'assegno veloce

Co.co.pro. verso il raddoppio dell'indennità. Confindustria: Cig vicina al record del '93

Per 500 mila precari salirà la soglia di copertura una tantum in caso di perdita del posto di lavoro

ROMA — Aumento dell'indennità una tantum per i co.co.pro. che restano senza lavoro; conteggio dei periodi di collaborazione ai fini dell'accesso agli ammortizzatori sociali; taglio dei tempi di erogazione della cassa integrazione; obbligo per i centri per l'impiego e le agenzie private di dare il massimo di pubblicità alle offerte di lavoro. È questo il pacchetto di misure che il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, porterà oggi in Consiglio dei ministri e che potrebbero prendere la forma di un decreto legge o di emendamenti al decreto sugli in-

centivi al settore auto in discussione alla Camera.

Era stato lo stesso Sacconi, insieme con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, a riconoscere, nel recente incontro con le parti sociali e con le Regioni, che il potenziamento degli ammortizzatori sociali (8 miliardi per la cassa integrazione in deroga nel biennio 2008-2009) lasciava scoperti i collaboratori con contratto a progetto, in particolare quelli con un unico committente, che sono i più simili ai lavoratori dipendenti. Si tratta di circa 500 mila precari, secondo le stime del governo, che attualmente, nel caso restino senza lavoro e rientrino in certi requisiti di reddito, possono chiedere una indennità una tantum pari al 10% di quanto percepito

l'anno prima. Questa percentuale aumenterà e potrebbe anche raddoppiare. Insieme all'incremento dell'indennità verrà deciso che i periodi di contratto a progetto potranno essere fatti valere ai fini della soglia minima di accesso all'indennità di disoccupazione. Per esempio, se una persona lavora prima 8 mesi con un contratto a termine e poi 4 mesi con un contratto a progetto, potrà conteggiare anche quest'ultimo periodo ai fini del requisito (52 settimane nel biennio) per ottenere l'indennità di disoccupazione.

Sulla cassa integrazione, invece, verranno riviste le procedure per assicurare un'erogazione veloce del sussidio. Oggi in media ci vogliono 140 giorni. L'obiettivo è di scendere a «45 giorni dal momento

in cui si conclude l'iter sindacale sulla crisi aziendale», ha spiegato il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Infine, si prevede l'obbligo per i centri per l'impiego pubblici e per le agenzie autorizzate dal ministero di dare il massimo di pubblicità, anche via Internet, alle offerte di lavoro.

Mercoledì un nuovo invito al governo ad «agire subito» è venuto dal presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia. E il ricorso alla cassa integrazione, ha detto ieri il centro studi dell'associazione, è vicino ai massimi dal '93, toccando l'1,16% della forza lavoro. L'Istat ha intanto rivisto al ribasso il Pil del quarto trimestre del 2008: -2,9% su base annua, il dato peggiore dal 1980.

Enrico Marro

500

mila, i collaboratori con contratto a progetto e con un unico committente



Oggi il provvedimento al Consiglio dei ministri. Confindustria: a febbraio Cig vicina ai massimi del '93

Precari disoccupati, raddoppia l'una tantum mille euro in più ma solo per un anno

ROBERTO MANIA

ROMA—Aggiustamenti in corso al pacchetto di misure per fronteggiare la crisi occupazionale. In particolare sarà raddoppiata l'indennità prevista per i collaboratori a progetto (co.co.pro) che perderanno il lavoro con un unico committente. La modifica è prevista nel provvedimento che il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, porterà oggi all'esame del Consiglio dei ministri. È stato

lo stesso ministro a illustrare alla Camera le linee del nuovo intervento durante la discussione sulla mozione (poi bocciata) del Pd per l'introduzione dell'assegno di disoccupazione. Sarà anche favorito l'accesso dei co.co.pro all'indennità di mobilità e velocizzate le procedure per ottenere gli ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione ordinaria a quella cosiddetta in deroga.

Nella normativa precedente sui co.co.pro "licenziati" il governo aveva fissato al 10 per cento della retribuzione annua l'ammontare dell'indennità una tantum di reinserimento. Una cifra davvero bassa per una categoria

che ha una media retributiva addirittura inferiore a mille euro al mese. Da qui la scelta di portare vicino al 20 per cento (il tetto non è ancora definitivo) l'una tantum. La platea di lavoratori potenzialmente interessata si aggira — secondo le stime dello stesso ministero — intorno alle 500 mila unità. Che una volta perso il lavoro riceverebbero una una tantum non più di mille euro (ipotizzando una retribuzione annua di 10 mila euro) ma di 2000 euro.

Resta comunque confermata l'impostazione del governo di evitare di considerare i co.co.pro, anche se mono-committenti, come lavoratori subordinati tout court. Per questo — ha spiegato Sacconi — «non possiamo assimilare gli stessi ammortizzatori sociali per il lavoro subordinato e per il lavoro indipendente. Strumenti troppo generalizzati si presterebbero ad abusi». D'altra parte è questo il medesimo ragionamento che ha portato il governo a respingere la proposta per l'assegno di disoccupazione.

E nel mercato del lavoro, secondo Sacconi, non si è alla cata-

strofe. Il tasso di occupazione (circa il 59 per cento) regge e lo stesso ricorso alla cassa integrazione per quanto considerevole rimane al di sotto dei livelli record degli anni 80. «È vero — ha detto Sacconi — che in gennaio e febbraio si sono registrate 72 milioni di ore di cassa integrazione, ma anche proiettandole sui prossimi mesi, siamo molto lontani dai picchi di ore non lavorate del 1984, quando arrivammo a 816 milioni e mezzo. Sarebbe piuttosto che ci si avvicini alle ore non lavorate dei primi anni 90, quando raggiungemmo i 550 milioni».

Un'analisi sostanzialmente coincidente con quella del Centro studi della Confindustria, guidato da Luca Paolazzi, che ieri ha presentato la sua "Congiuntura flash". L'andamento della cassa integrazione, dunque, viaggia sui livelli massimi del 1993, anno di picco per la cig. A febbraio il monte ore di cassa — secondo Confindustria — è stato pari all'1,16 per cento della forza lavoro, non lontano dall'1,4 per cento di 16 anni fa, ma comunque distante dal 1984, quando si toccò il 2,1 per cento.

L'indennità per i lavoratori a progetto (co.co.pro.) dal 10 al 20%

PROTESTA

Una manifestazione dei precari. Il governo vuole raddoppiare l'indennità di disoccupazione



La sorpresa positiva (anche in parlamento) di **idee democratiche** come l'assegno di disoccupazione e la tassa di solidarietà. La **Cig** è già un problema: serve troppo tempo per averla e non basterà. Robin tax e social card: facciamo il tagliando alla **demagogia di destra**.

La cassa integrazione c'è ma non si vede

GIANNI DEL VECCHIO

Le imprese lombarde che da oggi faranno domanda per la cassa integrazione in deroga non avranno un euro, visto che i soldi sono già finiti. Nel frattempo i lavoratori di Alitalia stanno ancora aspettando le indennità di gennaio e febbraio. Milano e Roma, la rete di piccole aziende e il grosso gruppo industriale, casi diversi ma gli stessi problemi: al mondo produttivo italiano il denaro non arriva. Gli otto miliardi tanto sbandierati dal governo per gli ammortizzatori sociali sono ancora invischiati nella burocrazia ministeriale. La crisi invece non conosce rallentamenti. E in mezzo, a soffrire, il solito vaso di coccio: il lavoratore.

A evidenziare i ritardi del governo nel venire in soccorso delle imprese e dei dipendenti lombardi sono i sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, che per l'occasione hanno messo da parte i rancori degli ultimi

mesi. Da inizio anno – è la denuncia del segretario cislino della Lombardia, Gigi Petteni – lo stato non ha messo nulla sul piatto per la cassa integrazione. Si è tirato avanti in questi due mesi prendendo parte dei fondi destinati alla crisi di Malpensa. Un bel gruzzolo, circa 31 milioni. Soldi che però si sono esauriti in breve tempo, di pari passo con l'aggravarsi della recessione. Così adesso le aziende che hanno bisogno di mettere in cassa integrazione i propri dipendenti sono nei guai. Anche perché ancora non è arrivato l'acconto di dieci milioni che l'esecutivo aveva promesso: denaro stanziato per decreto ma che senza la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale (che ancora manca) restano sulla carta. Mancano le risorse, quindi, ma quello che è peggio che mancano anche le procedure amministrative per accedere ai fondi del governo.

«Serve un sistema snello e trasparente – dice Petteni –. Vorrei sapere che pratica devo fare, come e a chi istruirla, ma finora non si sa nulla. Bisogna far presto, tante imprese e lavoratori lombardi rischiano grosso». Ritardi burocratici che sono stati confermati anche dal governatore Roberto Formigoni, che ha ammesso che le somme non sono state ancora erogate, si spera che possano arrivare per fine mese. Ma se Milano piange, Roma non ride. Non se la passano meglio quei dipendenti di Alitalia per cui è scattata la cassa integrazione. I due sindacati che rappresentano gli assistenti di volo, Anpav e Avia, hanno scritto una lettera al commissario Augusto Fantozzi per denunciare i mancati pagamenti per i mesi di gennaio e febbraio.

Due casi particolari da cui si evincono le difficoltà che questo governo sta incontrando per garantire la cassa integrazione. Ritardo ancora più grave se si pensa che la cig si

sta gradualmente avvicinando alle punte fatte registrare nel 1993. Non è un pericoloso comunista che lancia l'allarme, ma il serio centro studi di Confindustria. Secondo l'ultima congiuntura flash, a febbraio il monte ore annualizzato è stato pari all'1,16 per cento della forza lavoro, molto di più rispetto al mese precedente, fermo a un più contenuto 0,8 per cento. Cifre molto vicine ai picchi storici: nel '93 è stato pari all'1,4 per cento mentre quello registrato nell'84 al 2,1. Rilevazioni che, se dovessero peggiorare, potrebbero anche aprire uno scenario preoccupante. «Andando di questo passo, anche gli otto miliardi stanziati da governo e Regioni corrono il rischio di non bastare», fa sapere il parlamentare del Pd, Paolo Nerozzi. Soprattutto se verrà accolta la proposta lanciata dalla Cgil e prontamente accolta dalla Confindustria: raddoppiare il periodo di cassa integrazione dalle attuali 52 settimane a 104.

I soldi non arrivano: in Lombardia sono a secco, in Alitalia aspettano

LO SCENARIO Allarme Confindustria: cassa integrazione ai massimi dal '93, scarseggia il credito
Tremonti: la crisi è terra incognita, ma non lasciamo indietro nessuno

Ammortizzatori e precari: ecco le nuove misure del governo

Sale al 20% l'indennità per i co.co.pro, incentivi per chi assume dalla Cig

di ANTONIO PAOLINI

ROMA — Il governo si prepara a introdurre nuove misure per aiutare chi ha perso il lavoro. Oggi in Consiglio dei ministri dovrebbe essere presentato un pacchetto di misure. Fra gli interventi in arrivo dovrebbe esserci l'aumento dell'indennità di reinserimento per i co.co.pro disoccupati (portandola dal 10% al 20%); l'istituzione di un incentivo per le imprese che assumono un cassintegrato; la semplificazione delle procedure per erogare gli ammortizzatori sociali; qualche novità sui buoni lavoro. Le misure dovrebbero essere inserite con un emendamento all'interno di una legge in via di approvazione da parte del Parlamento (sembra improbabile il ricorso a un decreto legge).

Nel frattempo la Confindustria lancia un doppio allarme: i cassintegrati sono sempre di più, e le aziende fanno sempre più fatica a ottenere crediti. I dati preoccupanti, forniti dal Centro studi dell'associazione industriali, vengono rilanciati dalla giunta, che ha vagliato i due temi, ieri, nel quadro di una panoramica a largo raggio sulla situazione econo-

mica nazionale e internazionale.

Le cifre del Centro studi sono eloquenti: il ricorso alla cassa integrazione è ormai ai livelli massimi dal 1993. A febbraio il monte ore di cassa integrazione risulta pari all'1,16% della forza lavoro. Durante la crisi del 1993 il picco era stato dell'1,4%. Fortunatamente resta ancora lontano il tetto dell'84, quando le ore di Cig toccarono quota 2,1%.

L'altro nodo è il credito. Secondo le rilevazioni diffuse ieri, le imprese che sostengono di aver bisogno di maggiori prestiti dalle banche sono il 30%, ma il 24,5% segnala di doversi misurare con una loro restrizione. Tanto che «la carenza del credito ostacola - segnala il Centro studi - l'attività del 9,9% delle aziende».

Due punti oscuri dunque (andamento della produzione e stretta al rubinetto dei finanziamenti) in un quadro globale che per Confindustria resta comunque grave: come attestano, del resto, le revisioni al ribasso sul trend di tutte le economie "firmate" dalle maggiori istituzioni internazionali (Fmi, Ocse, Ue), e che per l'Italia indicano un Pil in regresso del 3% circa nel 2009.

Invita a non cedere al pessimismo il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi: «È vero che ci sono aumenti di cassa integrazione significativi rispetto a un anno fa. Ma anche a proiettare sui prossimi mesi i 72 milioni di ore di gennaio e febbraio, si resta ben lontani dai picchi del 1984, con oltre 816 milioni». Sacconi prevede a fine 2008 un tasso di occupazione del 59%: «Molto di più che a inizio decennio e 7 punti sopra rispetto all'inizio del processo di riforma del mercato del lavoro».

Ma dalla Cgil arriva un altro allerta: a Milano la crisi sta facendo esplodere un fenomeno poco conosciuto fino a oggi, la cassa integrazione anche nelle piccolissime aziende, quelle sotto i 15 addetti. Il sindacato rimarca poi la debolezza di comparti generalmente "tutelati", come quello bancario, che nel 2009 solo a Milano avrebbe perso circa 900 posti di lavoro.

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ripete l'invito a guardare avanti: la crisi economica, ammette, è «una terra incognita»; ma il governo, assicura Tremonti, farà di tutto «per non lasciare indietro nessuno».

Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bancario, ricercatrice e metalmeccanico Milano, ecco i volti dei nuovi senza lavoro

STORIE. Quattro fresche vittime della crisi raccontano come si sono trovate improvvisamente a piedi. La speranza è l'Expo 2015. «La mia ex ditta costruisce gru. Se non ora, quando».

DI **ALESSANDRO DA ROLD**

■ Milano. La crisi economica a Milano esiste, si fa sentire e ha un volto ben definito. Nomi e cognomi. Sono quelli di quattro persone rimaste senza posto di lavoro negli ultimi tre mesi e che hanno raccontato la loro storia alla stampa, ieri, durante un incontro alla Camera del Lavoro del capoluogo lombardo. La recessione ha gli occhi di Carlo Carelli, giovane metalmeccanico di 25 anni. Il suo ex posto era alla filiale della Terex Comedil di Cusano Milanino. È rimasto senza occupazione, seppur dipendente di un'azienda che nel 2008 ha avuto una chiusura in attivo di circa 18 milioni di euro.

Marco Civardi, quarantenne è invece tra i novanta intermediari finanziari di Dresdner Commerz Bank, filiale di credito della compagnia assicurativa tedesca Allianz con sede a piazza Affari, rimasti appiedati da un giorno all'altro «senza sapere assolutamente cosa ne sarà di loro». Paolo Castellano lavorava nella Sintex di Bollate, azienda operante nel settore tessile, comparti tra i più in difficoltà negli ultimi anni in Lombardia. Michela Zucca, ex ricercatrice per la Fondazione Edmundo Mach di Trento, appartenente al popolo delle partite Iva, è rimasta a piedi: «Fatta fuori senza nemmeno una lettera di licenziamento».

Banche e assicurazioni non possono ricorrere ad ammortizzatori sociali pubblici, ma hanno i cosiddetti "sistemi d'accelerazione" delle dimissioni e del pensionamento. «La nostra era una banca presente a Milano da più di vent'anni - spiega Civardi, cravatta bianca e gessato blu-. Quando la recessione ha travolto il mondo del credito siamo stati acquisiti da un'altra banca (Commerzbank ndr). Poi la decisione dalla casa madre di tagliare all'estero. Così abbiamo chiuso i battenti. Tutti i novanta dipendenti sono stati messi da parte senza rassicurazioni, ma con l'offerta di un pacchetto forfettario. Al

contrario, in Germania i dipendenti rimarranno al posto di lavoro fino al 2011 grazie a un accordo del sindacato tedesco». In questo comparto, nei primi mesi del 2009, si calcola che a Milano ci sia stata una diminuzione di 900 posti, su un totale di 50mila addetti. Royal Bank of Scotland ha tagliato 40 persone su 200. Jp Morgan 13 su 120. Melior Banca 120 su 232.

«**A metà dicembre** - racconta invece Carelli, metalmeccanico, giovanottone con l'orecchino sul lobo sinistro- ci hanno annunciato che avrebbero licenziato tutto il personale e chiuso lo stabilimento concentrando gestione, sinergie industriali e produzione in un unico stabilimento di Fontanafredda, vicino a Pordenone e interrompendo così l'accordo di cassa integrazione firmato solo un mese prima. Una cosa assurda». Carelli, però, a confronto di Civardi ha un sogno: l'Expo 2015. «Costruiamo gru. Se non servono adesso, quando?». Castellano, ormai alla crisi dà del tu. «È un processo lento, ma terribile. Che influisce direttamente sulla socialità delle persone. Da un giorno all'altro ti ritrovi a dover fare i conti con i tuoi progetti. Poi devi darne conto ai tuoi figli».

La Cgil di Milano lancia dati allarmanti: nei soli primi tre mesi del 2009 le richieste di cassa integrazione in deroga da parte di aziende milanesi inferiori ai 15 dipendenti sono aumentate del 1300 per cento. Una novità per la "ricca" provincia di Milano, realtà tra le più popolate d'Italia dove il reddito pro capite in media è superiore ai 30mila euro. Se in tutto il 2008 sono stati 172 i lavoratori avviati a questo ammortizzatore, dall'inizio di gennaio siamo già arrivati a quota 654. «E devono ancora essere valutate altre richieste» spiega Ivana Brunato, della segreteria della Camera del Lavoro. A essere travolti sono tutti i settori, specialmente quello bancario, che fino adesso non sapeva neppure cosa volesse dire il termine "ammortizzatore sociale".

I numeri parlano chiaro: 7594 lavoratori in cassa integrazione ordinaria, sempre nei primi due mesi di quest'anno, contro i 630 di tutto il 2008 per il settore metalmeccanico; per il commercio, cig straordinaria che va dai 199 lavoratori dell'anno scorso ai 475 di quest'anno. «È come se in questo momento ogni lavoratore subisse quasi due ore di cassa integrazione - continua Brunato -, che diventano cinque per gli addetti all'industria. È un'incidenza destinata ad aumentare per l'aggravarsi della crisi». Sostiene Onofrio Rosati, segretario della Camera del Lavoro: «Le istituzioni stanno sottovalutando la crisi. Mostrano furbia politica, invece che commentare e intervenire su dati concreti».

Ammortizzatori. Sacconi: il buono pagherà le prestazioni occasionali di chi è in sospensione dell'attività lavorativa

Con i sussidi spunta il «voucher»

In Consiglio dei ministri l'aumento dell'indennità per i co.co.pro

Giorgio Pogliotti
 ROMA

Estensione dei voucher - oggi impiegati in agricoltura - per le prestazioni occasionali e accessorie svolte dai lavoratori sospesi dall'attività lavorativa che percepiscono sussidi, entro un limite massimo di 3mila euro. E potenziamento dell'indennità a tantum del 10% per i Cocopro, che potrebbe raddoppiare.

Sono due novità contenute nel provvedimento che sarà presentato oggi al Consiglio dei ministri dal titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, sotto forma di decreto legge ad hoc o di emendamento ad un Dl in via di conversione. Di queste novità ha parlato ieri Sacconi intervenendo nell'Aula della Camera che ha bocciato la mozione del leader del Pd, Dario Franceschini, sull'assegno mensile ai disoccupati. «I sussidi di disoccupazione che sarebbero positivi in un'economia dinamica - ha det-

to il ministro - in una fase di questo tipo diventano, al di là delle intenzioni di chi li propone, un incentivo al licenziamento». Secca la replica di Franceschini: «Chi guida il Paese deve affrontare l'emergenza - ha risposto -. Non si può dire "arrangiatevi" alle persone che perdono il posto di lavoro in attesa che la crisi venga superata con interventi strutturali».

Tornando ai voucher introdotti dalla legge Biagi, finora impiegati per retribuire i "lavoretti" (vendemmia, giardinaggio, attività domestiche) svolti da studenti fino a 25 anni e dai pensionati, in via sperimentale verrà esteso l'utilizzo e verrà meno il divieto per i lavoratori beneficiari di ammortizzatori sociali di svolgere altre attività, pena la perdita del sussidio. Per i Cocopro - anello debole del sistema di tutele - Sacconi ha annunciato che si agirà «ulteriormente sulla tutela delle collaborazioni a monocommittenza rafforzando

l'indennità di reinserimento». Per loro è prevista un'indennità a tantum, pari al 10% della retribuzione dell'anno precedente, che potrebbe salire al 20-25 per cento. Verranno anche modificati i criteri d'accesso ai sussidi per i lavoratori temporanei: «Per gli ammortizzatori in deroga - ha aggiunto Sacconi - consentiremo di calcolare nei periodi pregressi, che sono necessari per accedervi, anche quel tempo lungo il quale si è prestata attività sulla base di una collaborazione». Inoltre Sacconi ha annunciato una «drastica semplificazione, anche con modalità sperimentali, dei tempi di erogazione» degli ammortizzatori sociali, accelerando «tutto ciò che intercorre dal momento dell'accordo a quello dell'erogazione», per evitare «la ricerca di anticipazioni che il sistema produttivo non è in grado di garantire». Infine, per il ministro «prima di aprire i lavori stagionali agli stranieri, verificheremo la disponibilità

degli italiani».

Critica la Cgil: «L'oscillazione tra la realtà e le affermazioni del Governo è enorme - sottolinea Fulvio Fammoni -, da un lato con provvedimenti di legge si abbassa l'importo dell'integrazione per l'indennità di sospensione, o la si rende per molti lavoratori non raggiungibile come attualmente nella legge 2/09, dall'altro Sacconi propone la possibilità di utilizzare per i lavoratori sospesi i voucher come forma di integrazione salariale». Diverso il giudizio della Cisl: «Sono positive le dichiarazioni del ministro Sacconi - afferma Giorgio Santini -, da tempo chiediamo queste misure. Servono però anche interventi per incentivare l'utilizzo dei contratti di solidarietà, e non è più rinviabile un allungamento dei periodi di utilizzo della cassa integrazione ordinaria, innalzando l'attuale tetto delle 52 settimane sugli ultimi due anni, portandolo a 104 settimane sugli ultimi tre anni».

COME FUNZIONANO I BUONI

1 SONO GIÀ UTILIZZATI IN AGRICOLTURA

Il voucher per pagare le prestazioni di lavoro occasionale, dopo la sperimentazione nella vendemmia, è utilizzato per attività svolte da pensionati e giovani sotto i 25 anni in agricoltura, per lavori domestici, giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, insegnamento privato supplementare.

2 VOUCHER DA 10 EURO, NETTI DIVENTANO 7,5

Ogni carnet contiene voucher da 10 euro: al lavoratore vanno netti 7,5 euro, il resto serve per i contributi Inps e Inail. Sono disponibili anche buoni multipli (equivalenti a 5 voucher) del valore lordo di 50 euro (valore netto per il lavoratore 37,50 euro). Possono essere usati in combinazione per l'esatto importo del corrispettivo di una prestazione occasionale.

3 CONTRIBUTI INCLUSI, ESENTI DAL FISCO

Ogni buono-voucher incorpora sia la assicurazione anti-infortuni dell'Inail che il contributo Inps, che viene accreditato sulla posizione individuale contributiva del lavoratore che, ove non presente, sarà aperta d'ufficio dall'Istituto. Il compenso è esente da imposizione fiscale e non incide sullo stato di disoccupazione

BOCCIATA LA MOZIONE PD

La Camera dice no alla proposta dell'indennità di disoccupazione per tutti. L'autore: «Serve una misura non strutturale»



Il Pil scende ancora: -2,9% Boom della cig in febbraio

Berlusconi resta ottimista: saremo i primi a uscire dalla crisi

LA CONGIUNTURA

**L'Istat rivede al ribasso
 il quarto trimestre 2008
 Nel mondo va peggio
 soltanto il Giappone**

MARCO ESPOSITO

IL QUARTO trimestre del 2008 è stato il peggiore almeno dal 1980, da quando cioè partono le serie storiche dell'Istat: il Pil, il prodotto interno lordo, è arretrato dell'1,9% rispetto al trimestre precedente. Se fossimo negli Stati Uniti o in Giappone, l'Istat dovrebbe moltiplicare il risultato trimestrale per quattro per calcolare il trend annuo e avremmo un tremendo -7,6%. Per fortuna però in Europa i confronti annuali si fanno con il medesimo trimestre dell'anno precedente e la variazione si limita a -2,9%. Un dato più pesante rispetto alla stima precedente, che si fermava a -2,6%. Confermato invece il -1,0% per il Pil medio del 2008.

I dati italiani, ricorda l'Istat, non si discostano poi di molto da quelli delle principali economie del pianeta. Ha fatto di peggio il Giappone (-3,3% trimestrale) mentre sono in condizione meno negativa Germania (-2,1%), Stati Uniti (-1,6%), Gran Bretagna (-1,5%), Francia (-1,2%). Nel complesso i paesi di Eurolandia hanno registrato un arretramento dell'1,5% nel confronto tra gli ultimi due trimestri dell'anno e dell'1,7% come valore tendenziale.

Quanto al 2009, se l'economia italiana dovesse rimanere stabile per dodici mesi al livello di inizio anno, si registrerebbe un effetto di trascinarsi (così lo chiamano gli statistici) con

una flessione del Pil dell'1,9%. Ma è chiaro che in tale ipotesi di stabilità credono in pochi. «Ogni giorno arriva una pessima notizia», chiosa il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani.

Tuttavia il premier Silvio Berlusconi, schierato peraltro da tempo nel fronte degli ottimisti, non cambia certo idea dopo gli ultimi dati dell'Istat. L'Italia a suo parere

«è particolarmente indicata a uscire prima dalla crisi rispetto agli altri Paesi grazie al fatto che gli italiani sono grandi risparmiatori, agli ammortizzatori sociali e alla solidità del sistema bancario».

Ma proprio nei confronti delle banche ieri si è levata forte la protesta di Confindustria. Secondo l'associazione guidata da Emma Marcegaglia, il credit crunch (la stretta del credito) si fa sentire. A causa della carenza dei prestiti, stima Confindustria, un'impresa italiana su dieci non riesce oggi a portare regolarmente avanti la propria attività. Secondo i dati del Centro Studi di Viale dell'Astronomia, mentre il fabbisogno finanziario aumenta, l'offerta cala, con una forbice che va progressivamente allargandosi. Le imprese che sostengono di aver bisogno di maggiori prestiti da parte delle banche sono il 30%, ma il 24,5% segnala di dover fare in realtà i conti con una loro restrizione. Al punto che «da carenza del credito ostacola l'attività del 9,9% delle aziende». A gennaio i prestiti sono infatti rimasti sostanzialmente stabili rispetto a dicembre (+0,2% il dato stagionalizzato), mentre su base annua la crescita è stata del 6,4%, in rallentamento rispetto al +6,8% di dicembre e in decisa frenata rispetto al ritmo accelerato che ancora si registrava a gennaio del 2008 con un +12,8%.

Peraltro non è ancora chiusa la partita tra banche e Tesoro sui Tremonti bond, ovvero le obbligazioni bancarie il cui acquisto è garantito dal governo. Ieri è proseguito il confronto al ministero dell'Economia con le banche rappresentate dall'Abi, ma l'accordo per il protocollo di sistema, che nelle settimane scorse sembrava praticamente chiuso, non sembra ancora raggiunto.

Le preoccupazioni di Confindustria non si fermano però al credit crunch. In occasione della giunta degli industriali, il Centro studi sottolinea come molti istituti nazionali ed internazionali siano stati costretti a rivedere al ribasso le stime sul pil italiano, in molti casi al -3%, e come la cassa integrazione sia ormai sui livelli massimi del 1993, anno di picco per il ricorso alla cig. A febbraio il monte ore di cassa è stato pari all'1,16% della forza lavoro, non lontano dall'1,4% di 16 anni fa, ma comunque distante, precisa il Centro studi, dal 1984, quando si toccò il 2,1%.

Analisi confermata dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi: «È vero che ci sono stati aumenti significativi. Ma se è vero che in gennaio e febbraio si sono registrati 72 milioni di ore di cassa integrazione, anche proiettandoli sui prossimi mesi, siamo molto lontani dai picchi di ore non lavorate del 1984, quando arrivammo a 816 milioni e mezzo - ha detto il ministro - Sembra piuttosto che ci si avvicini alle ore non lavorate dei primi anni '90, quando raggiungemmo i 550 milioni». Sacconi ha inoltre assicurato che a fine 2008, il tasso di occupazione sarà del 59%, «molto di più del tasso di occupazione all'inizio del decennio e superiore di 7 punti rispetto all'inizio del processo di riforma del mercato del lavoro».

Confindustria contro le banche: «La stretta sul credito ostacola il 10% delle imprese». Ferrero: «Salario sociale a tutti i disoccupati»

Cassa integrazione record a febbraio Pil 2008, l'Istat conferma: meno 1%

Roberto Farneti

I disoccupati crepino pure. E' questa la risposta del governo di fronte alla crisi che colpisce centinaia di migliaia di lavoratori e le loro famiglie. Ieri Camera e Senato hanno respinto la mozione del Pd (primo firmatario il leader Dario Franceschini) che proponeva l'istituzione per il 2009 di un assegno mensile di disoccupazione «pari almeno al 60% della retribuzione percepita ogni mese nell'ultimo anno lavorativo, per tutti quei lavoratori attualmente esclusi dall'accesso agli strumenti previsti dal sistema di ammortizzatori sociali e che hanno perso il posto di lavoro dal primo settembre 2008». Curiosa la motivazione addotta da Maurizio Sacconi per bocciare la proposta: «In una situazione di crisi i sussidi automatici sono un incentivo a licenziare», ha sostenuto il ministro del Lavoro davanti a deputati e senatori.

La domanda sorge spontanea: se l'assegno di disoccupazione non va bene, in che modo la destra pensa di aiutare chi ha bisogno? Per capirlo basta leggere la mozione, approvata dall'aula di Palazzo Madama, con cui Pdl e Lega chiedono all'esecutivo di «dare piena attuazione alle linee guida elaborate dal ministero del Lavoro per una tutela attiva della disoccupazione, incoraggiando le imprese, attraverso azioni tempestive e mirate, a perseguire condotte re-

sponsabili rispetto ai loro collaboratori». In altre parole, aria fritta.

Il problema è che lavoratori e imprese dell'aria fritta non sanno che farsene. Il governo continua a minimizzare gli effetti della crisi economica sul nostro paese, ma intanto ieri l'Istat ha comunicato di avere rivisto al ribasso la stima preliminare del Pil rilasciata il 13 febbraio scorso. Nel quarto trimestre 2008 il Pil è diminuito non dell'1,8% bensì dell'1,9%, il dato peggiore dal 1980. Confermata invece la stima per l'intero 2008: -1%, la riduzione più pesante dal 1975. E nel 2009 andrà ancora peggio, come indicano tutte le previsioni dei maggiori istituti internazionali. Il primo segnale è il nuovo boom della cassa integrazione segnalato ieri dal centro studi di Confindustria. A febbraio il monte ore Cig annualizzato è stato pari all'1,16% della forza lavoro, non lontano dal picco del 1993 (1,4%), anche se distante, precisa il Centro Studi, dal 1984, quando si toccò il 2,1%.

In pochi però sanno che sono le donne le più colpite: «I dati ufficiali dell'Inps rende noto Laura Spezia, segreteria nazionale della Fiom Cgil - dicono che nel 2008, su un totale di circa 690mila lavoratori messi in cassa integrazione ordinaria, le donne sono ben 380mila, ovvero più del 55%». Se si considera «che nel complesso dell'industria le donne sono soltanto il 28% degli occupati, risulta evidente che sono proprio

le donne quelle che pagano il prezzo più pesante della crisi e delle ristrutturazioni aziendali».

Ad aggravare lo stato delle imprese c'è anche la stretta operata al credito dalle banche che, secondo Confindustria, ostacola l'attività del 9,9% delle imprese italiane. «L'offerta di credito cala: il saldo netto dei giudizi delle aziende che segnalano una restrizione è infatti del 24,5», sottolinea il Centro studi.

Dati «drammatici», commenta il segretario del Prc, Paolo Ferrero, di fronte ai quali «è impressionante come il governo Berlusconi non faccia nulla di serio e di concreto». Ferrero rilancia la richiesta di «estendere immediatamente la cassa integrazione a tutti coloro che perdono il posto di lavoro» e di erogare «il salario sociale a tutti i disoccupati». E le risorse? Dove si prendono? «Noi chiediamo, come gli altri partiti dalla sinistra europea - spiega Ferrero - di fare la "Tobin Tax", cioè una tassa sulle transazioni finanziarie speculative in modo che si azzeri la speculazione finanziaria e si redistribuiscono i soldi verso il basso della società».

Una ricetta, quella del Prc, che non ha nulla di assistenziale ma che, anzi, è la base per il rilancio dell'economia: «Alle imprese, più che aiuti, serve che ci sia il credito e per questo le banche lo devono garantire ma l'unica forma di aiuto che c'è all'impresa - conclude Ferrero - è che la gente abbia i soldi per comprare le merci che quelle imprese producono».



Cgil, attacco a Comune e Provincia

«Sciopero per i fondi ai disoccupati»

«Finiti i soldi, subito più risorse». Giovedì i sindacati dal prefetto

Cisl e Uil frenano sulla manifestazione unitaria: non vorremmo trasformarla in un ammortizzatore sociale.

Uno sciopero unitario per chiedere risorse e strumenti adeguati alla crisi. La richiesta viene dal segretario generale della Camera del lavoro di Milano, Onorio Rosati. Così la Camera del lavoro metropolitana rilancia sull'allarme già lanciato nei giorni scorsi dalla Cisl regionale: «I fondi per la cassa in deroga destinata a chi lavora nelle piccole imprese sono finiti», aveva denunciato Gigi Petteni, segretario generale del sindacato bianco in Lom-

bardia. «Un allarme più che giustificato, le nostre valutazioni sono in sintonia. Ora non resta che trarne le conseguenze e andare insieme oltre. Con uno sciopero unitario nel giro di un mese e mezzo-due», ha proposto ieri Rosati.

Cisl e Uil seguono Rosati finché si parla di premere su governo ed enti locali per accelerare l'arrivo delle risorse. Ma si fermano quando si parla di sciopero. «Non vorremmo trasformare lo sciopero in un ammortizzatore sociale», sintetizza con una battuta Gigi Petteni della Cisl regionale. «Spingiamo piuttosto perché i soldi arrivino al più presto», propone Fulvio Giacomasi,

segretario generale Cisl e Milano. Sulla stessa linea Walter Galbusera, segretario Uil sia in Regione che a Milano.

Il sindacato confederale a Milano e in Lombardia sulla crisi si muove all'unisono nonostante le divisioni a livello nazionale. Una lettera congiunta è stata inviata da Cgil, Cisl, Uil regionali e milanesi al prefetto di Milano. Un incontro con il sindacato è nell'agenda di Gian Valerio Lombardi per il prossimo 19 marzo.

A Milano e provincia le persone coinvolte dalla crisi tra gennaio e febbraio sono state circa 12.700 (tra licenziamenti e cassa integrazione, e quindi esclusi i lavoratori a termine non riconfermati). Per quanto riguarda la

regione, il Pirellone non ha ancora diffuso dati ufficiali.

Tornando alla Cgil, la Camera del lavoro attacca la Regione ma non solo. «Il Comune ha stanziato 39 milioni di euro che nessuno ha ancora visto. Per di più gli incontri per definire le forme di impiego non hanno portato a nulla. E adesso facciamo i conti con il cambio della guardia all'assessorato al Lavoro», lamenta in sostanza Rosati. Ce n'è anche per la Provincia. Conclude il segretario della Camera del Lavoro: «Il Pirellone ha stanziato 25 milioni. Peccato non sia chiaro come sono stati utilizzati. E parte di questi fondi non sarebbero nemmeno stati impiegati».

Rita Querzé

In piazza

La Cgil pronta allo sciopero
Nel tondo Onorio Rosati



Allarme lavoro, boom dei disoccupati

La Cgil: più 58%. Cassa integrazione, scontro tra Regione e sindacati

ANDREA MONTANARI

MENTRE tra Regione, Provincia e sindacati infuria sempre più forte la polemica sull'allarme lanciato da Cgil e Cisl sull'inadeguatezza dei fondi del governo per gli ammortizzatori sociali, arriva una nuova doccia fredda dai dati dell'osservatorio provinciale sui disoccupati in cerca di lavoro nel milanese. Sono aumentati di ben il 58,4 per cento rispetto alla media dell'ultimo biennio. Senza contare che a gennaio, per la prima volta dopo anni, la componente maschile supera quella femminile. Il 92,5 per cento contro il 31,4. Con un picco particolarmente preoccupante per la fascia tra i 40 e i 44 anni (116 per cento) e quella tra i 45 e i 54 anni (110 per cento). Dopo l'allarme dei sindacati regionali sulla fine

dei fondi per la cassa integrazione in deroga, ieri è stata la volta dello scontro tra la Camera del Lavoro e il governatore Roberto Formigoni. «La crisi sta attaccando anche la Lombardia — denuncia il leader della Cgil milanese Onorio Rosati — Solo l'assessore Rossoni non se n'è accorto. Nei primi due mesi dell'anno sono 654 i dipendenti avviati alla cassa in deroga, contro i 172 dell'intero 2008, con un incremento per i mesi di gennaio e febbraio del 1.300 per cento». Ma ce n'è anche per la Provincia di Filippo Penati. «Ha annunciato 5 milioni di euro per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro che non sono disponibili, servelaria-pertura urgente del tavolo». A stretto giro è arrivata la convocazione di Palazzo Isimbardi che oggi farà il punto anche sul fondo di 20 milioni di euro per aiutare le famiglie. «Ci voglio più risorse

per gli ammortizzatori — ripete il presidente Filippo Penati».

Ma il Pirellone non ci sta. Dopo due giorni di comunicati dell'assessore regionale al Lavoro Gianni Rossoni scende in campo direttamente il governatore Roberto Formigoni: «Non c'è nessun allarme — dice — né grande né piccolo. Mi rivolgo ai lavoratori perché mi dispiace che coloro che li rappresentano e qualche partito di sinistra abbiano scelto una linea distruttiva. La quota stanziata dal governo per la Lombardia è di 1,5 miliardi di euro. Stiamo stringendo i tempi per l'erogazione. Entro il 31 marzo arriveranno anche i 10 milioni promessi, ma finora abbiamo provveduto noi ad anticipare questa cifra. Non ho mai fatto sconti ai governi di destra o di sinistra, ma in questo caso la polemica è inutile».

Pronta la controreplica di Cgil

e Cisl. «I soldi per gli ammortizzatori non ci sono — insiste Onorio Rosati — Siamo pronti a girare direttamente al Pirellone le richieste dei lavoratori che non sanno più cosa fare». Giovedì i sindacati andranno dal prefetto Gian Valerio Lombardi per denunciare la situazione.

Altrettanto dura la replica del leader regionale della Cisl Gigi Petteni, che aveva per primo lanciato l'allarme. «Sono davvero esterrefatto. Dispiace constatare che solo il sindacato prenda con forza in Lombardia la bandiera federalista. Il governo, finora, sugli ammortizzatori ha fatto solo promesse. Siamo gente responsabile che parla e guarda negli occhi i lavoratori. Dovrebbe tornare a fare altrettanto anche la politica. Grida vendetta il modo in cui il governo sta trattando la Lombardia: dovrebbe essere considerato offensivo anche per chi rappresenta questa regione».

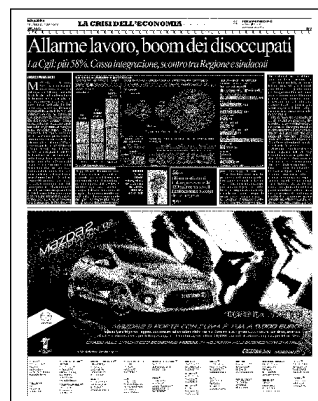
“

Gli ammortizzatori in deroga crescono del 1300 per cento, solo il Pirellone non s'accorge dell'emergenza

”

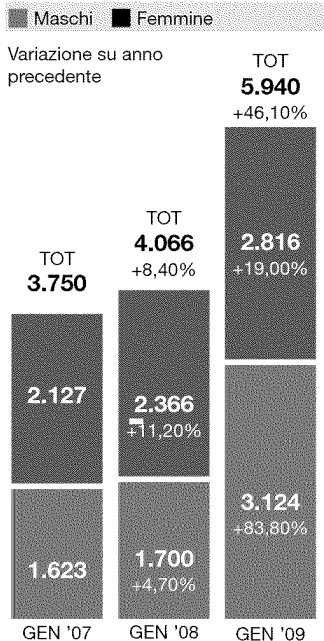
CRITICO

Onorio Rosati è il segretario della Camera del Lavoro di Milano e provincia

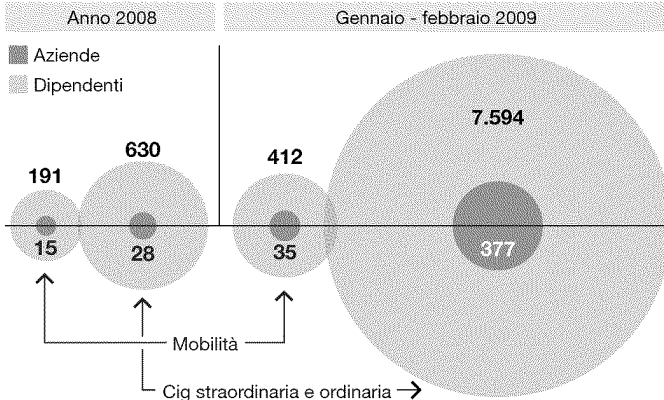


La crisi a Milano e provincia

DISOCCUPATI IN RICERCA DI LAVORO



MOBILITÀ E CASSA INTEGRAZIONE NEL SETTORE METALMECCANICO



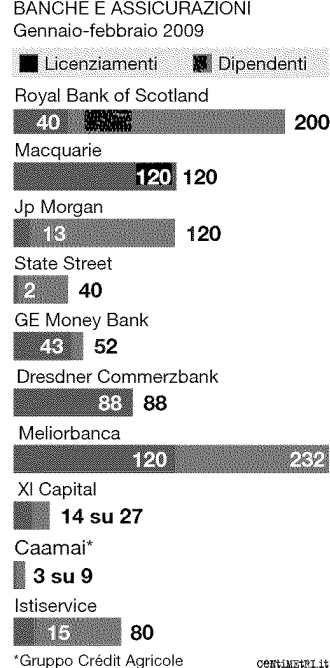
DISOCCUPAZIONE, GLI INCREMENTI PIÙ ALTI SUL BIENNIO PASSATO

Anni	Maschi
40-44	+116,0%
45-54	+110,6%

MOBILITÀ E CASSA INTEGRAZIONE NEL COMMERCIO E SERVIZI

Anni	Mobilità		Cig straordinaria		Cig ordinaria	
	Aziende	Lavoratori	Aziende	Lavoratori	Aziende	Lavoratori
2007	67	2.275	2	129	0	0
2008	87	3.078	5	199	0	0
2009*	45	1.879	13	475	4	169

LICENZIAMENTI NEL SETTORE BANCHE E ASSICURAZIONI



Fonte: Cgil-Camera del lavoro

* Gennaio- febbraio

*Gruppo Crédit Agricole

centimetre.it

Il Sole **24 ORE**

**AMMORTIZZATORI
A Milano +1.300%
di cassa in deroga**

A Milano la crisi sta facendo esplodere la cassa integrazione nelle aziende con meno di quindici dipendenti, secondo i dati Cgil. Nei primi due mesi dell'anno sono 654 i dipendenti avviati - in deroga alla legislazione - verso questo ammortizzatore, contro i 172 dell'intero 2008 (+1.300% del 2008). «La crisi che sta attaccando anche la Lombardia - commenta il segretario della Camera del Lavoro di Milano, Onorio Rosati - è tale che chiedo a Cisl e Uil di organizzare una mobilitazione unitaria».

» **La Regione** Oltre mille aziende hanno chiesto la cassa integrazione in deroga per 11 mila dipendenti

Formigoni: ogni mese 10 milioni ai senza lavoro

Sono 1.192 le piccole aziende che dall'inizio dell'anno hanno chiesto la cassa integrazione in deroga. I lavoratori interessati sono in tutto 11.169. E da dicembre, ogni mese, la Regione ha messo a disposizione 10 milioni di euro, per far fronte alla situazione. Il governatore Roberto Formigoni snocciola cifre per smontare «gli allarmismi del tutto immotivati sollevati in questi giorni da una parte della sinistra e da una parte dei sindacati». I fondi per gestire l'emergenza occupazione ci sono, gli fa eco l'assessore al Lavoro, Gianni Rossoni. Per martedì, la Regione ha convocato il Tavolo tecnico del Patto per lo Sviluppo per un primo monitoraggio sulle misure anticrisi rivolte alle imprese.

Nel corso dell'incontro sarà illustrato lo stato di avanzamento delle misure del pacchetto anticrisi insieme a eventuali altri interventi che potranno essere attivati a favore delle imprese.

L'invito è rivolto ai responsabili tecnici delle associazioni di categoria datoriali dei diversi settori produttivi (industria, agricoltura, artigianato, commercio), sindacali e delle Camere di Commercio. «I 10 milioni a disposizione per il mese di marzo (come già era stato nei mesi precedenti) sono sufficienti a far fronte alla situazione reale», ribadisce Formigoni. E secondo le proiezioni del ministero (MISE) i lavoratori che potrebbero essere coinvolti fino a dicembre 2009 sono circa 70.000. Con un

totale di 7.476 aziende coinvolte. Infine, la Lombardia conta «che sia attuativo entro il 31 marzo l'accordo Stato-Regioni che destina 8 miliardi (2/3 dello Stato e 1/3 delle Regioni) agli ammortizzatori sociali. Di questi, un miliardo e mezzo è la quota destinata alla Lombardia. Un terzo delle risorse, a carico della Regione, «sono già state programmate». E di queste, 137 milioni di euro sono già impiegati a favore di oltre 27.000 senza lavoro. Tramite la Dote lavoro: a 17.300 disoccupati che già percepiscono indennità vengono assegnati 3.000 euro anno come voucher per la riqualificazione, mentre 6.000 euro sono erogate a 10.000 disoccupati esclusi dalla Cassa integrazione.

Paola D'Amico
pdamico@corriere.it

Il tavolo

La Regione ha convocato per martedì il Tavolo tecnico per il monitoraggio sulle misure anticrisi



ALLARME FONDI PER I CASSINTEGRATI

TITO BOERI

Cominceremo ad uscire dalla crisi quando i Governi cominceranno davvero a capirne la gravità. Usciremo dalla crisi più forti di prima solo se i Governi cominceranno ad interrogarsi su come sarà il mondo dopo la crisi e a prendere contromisure per evitare che questo nuovo mondo sia peggiore del vecchio. Ovunque questo processo di apprendimento delle classi dirigenti e di costruzione del consenso, inevitabilmente graduale in regimi democratici, sta avvenendo troppo lentamente. C'è da chiedersi quanti milioni di disoccupati ci debbano essere in Europa prima che i Governi europei si accordino per coordinare le proprie politiche fiscali di risposta alla crisi, rendendole molto più efficaci, in virtù degli effetti moltiplicatori dei singoli provvedimenti sulla domanda anche negli altri paesi. Potrebbe stimolare di più le nostre economie per ogni dato livello di spesa con ricadute positive per tutti.

Nonostante chi tiene le fila della nostra politica economica si vanti di avere previsto la crisi prima di tutti, da noi il processo di apprendimento è stato più lento che altrove. Abbiamo così introdotto per ultimi delle misure di sostegno al sistema bancario che saranno, proprio perché tardive, probabilmente insufficienti. Lo abbiamo fatto dopo avere introdotto una tassa ad hoc sulle banche proprio mentre la crisi finanziaria si aggravava. Virate a 180 gradi, dalle tasse agli aiuti alle banche, non si sono viste da nessun'altra parte. Non abbiamo introdotto subito misure di stimolo alla domanda, come negli altri paesi, col risultato che da noi il prodotto interno lordo sta scendendo più che negli Stati Uniti o nel Regno Unito, nell'epicentro della crisi, e la spesa delle famiglie residenti sta calando a un tasso dell'1,5 per cento. Mai visto prima. Nonostante l'esplosione delle ore di Cassa Integrazio-

ne (tornate ai livelli del 1993, come documentato ieri dal Centro Studi Confindustria) e il forte incremento delle domande di sussidi di disoccupazione (+50% nei primi due mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008), il Governo non si è ancora deciso a varare una riforma degli ammortizzatori sociali, razionalizzando i vari schemi esistenti e finanziandoli in modo adeguato e trasparente. Si potrebbe spendere di meno, ampliando la platea dei beneficiari, e dando certezze a chi perde il lavoro: saprà che verrà aiutato. Invece si lascia tutto com'è e si annuncia che ci sono fondi che in realtà sono sulla carta e per lo più concentrati nelle Regioni del Sud. Il risultato è che in Lombardia si sono già esauriti i fondi per la Cassa Integrazione, anche quelli originariamente previsti per Malpensa, e poi destinati ad altre imprese nell'emergenza. Problemi simili sarebbero già emersi anche in Piemonte. E siamo solo agli inizi della crisi occupazionale.

Perché da noi il processo di apprendimento è così lento? Una possibile spiegazione è che l'opinione pubblica non è abbastanza informata sulle scelte di politica economica. Accade, ad esempio, in questi giorni di vedere riportate sui maggiori quotidiani nazionali le seguenti affermazioni del nostro ministro dell'Economia: «Abbiamo seguito la stessa strada intrapresa da Roosevelt durante la crisi americana. Sommando le cifre, quelle messe a disposizione dal governo italiano sono maggiori rispetto a quelle degli altri Paesi europei...» (...) «Noi siamo il Paese che per l'economia reale ha fatto più degli altri. Quello che

hanno fatto gli altri Paesi è stato soprattutto per salvare le banche». Non stupisce vedere un ministro cercare di farsi pubblicità. Colpisce l'esagerazione (il parallelo con Roosevelt) e, soprattutto, il fatto che gli stessi organi di informazione che riportano queste dichiarazioni così impegnative non si preoccupino minimamente di verificarne la veridicità. Non ci vorrebbe molto perché esistono due autorevoli ricostruzioni della dimensione dei pacchetti fiscali a sostegno dell'economia nei diversi paesi. La prima è quella appena compiuta dal Fondo Monetario Internazionale che raccoglie queste informazioni nell'ambito delle sue funzioni istituzionali. Mostra come il pacchetto italiano nel 2009 sia appena dello 0,2 per cento del prodotto interno lordo, molto di meno di quanto

messo in campo da paesi emergenti come Brasile (0,4%) e l'India (0,5%) e di paesi più indebitati di noi come il Giappone (1,4%). La seconda ricostruzione è quella compiuta dal Centro Bruegel in questi giorni sulle misure prese dai paesi dell'Unione Europea nel 2008. L'Italia è l'unico paese che dà un contributo *negativo* ai pacchetti di stimolo fiscale: solo da noi le misure "contro la crisi" hanno aumentato più le tasse delle spese.

La crisi rende ancora più importante avere una informazione economica approfondita e indipendente. Serve a mantenere forte la pressione nei confronti dei Governi. Può rassicurare l'opinione pubblica, ma solo quando l'esecutivo prende le misure adeguate e non perché è il Governo a chiederle di

dipingere la vie en rose. Oggi l'editoria è in una crisi ancora più profonda della nostra economia e questa la rende più vulnerabile alle pressioni dei gruppi di potere economici. L'assenza di critiche se non addirittura la celebrazione di nostri grandi banchieri sugli organi di informazione in mesi in cui i titoli dei loro istituti sono crollati del 50 per cento o più è un segnale molto preoccupante. Senza un'informazione adeguata la democrazia è poco reattiva, corregge con troppo ritardo gli errori che vengono, pressoché inevitabilmente, compiuti dalla classe politica. È un costo che in tempo di crisi proprio non possiamo permetterci.

Telecom, oggi sciopero contro 4.000 tagli Arriva il piano-rete

Previsto un presidio a Palazzo Chigi mentre in diverse città si terranno dei sit-in davanti alle sedi delle direzioni regionali. I sindacati: un piano sbagliato perché rinuncia a qualsiasi obiettivo di crescita.

GIUSEPPE VESPO

MILANO
g.vespo@gmail.com

Telecom: tutti fermi contro i tagli sui dipendenti e il progetto di riorganizzazione dell'azienda. «Un progetto - dicono i sindacati - che conta decine di sedi da chiudere, migliaia di trasferimenti in altre città e mobilità professionali, oltre ai quattromila esuberanti».

Il tutto, dopo l'accordo di settembre che prevedeva già l'uscita dall'azienda di cinquemila dipendenti. Tutto questo quando - ieri - è arrivato il dossier sulla banda larga redatto dal consulente del governo Francesco Caio, sul quale si gioca il futuro industriale di Telecom in Italia.

LO SCIOPERO

Oggi si fermano in sciopero per un intero turno tutti i lavoratori dell'ex monopolista dei telefoni guidato da Franco Bernabè e quelli delle aziende esternalizzate, un tempo in seno a Telecom. Diverse le manifestazioni nei principali capoluoghi italiani. A Roma ci sarà un presidio davanti Palazzo Chigi, mentre a Siracusa si terrà la manifestazione regionale dei lavoratori siciliani. Poi vari sit-in di fronte le direzioni regionali Telecom: da Milano ad Ancona. Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil, sono sul piede di guerra contro quello che definiscono «un progetto sbagliato, perché si muove in un ottica di mero risparmio e terrà l'azienda paralizzata». Nel dettaglio, spiega Alessandro Genovesi, segretario nazionale Slc-Cgil, «la riorganizzazione

ne consiste nel taglio di altri quattromila posti di lavoro, dopo i cinquemila di settembre, nella chiusura di 22 sedi territoriali e nel conseguente trasferimento di un migliaio di lavoratori. È prevista poi - continua il sindacalista - la mobilità professionale di circa 1.300 persone, il taglio delle commesse verso le aziende di servizio, cosa che di riflesso mette a rischio il posto dei circa 3.500 che vi lavorano». Ad oggi quindi i sindacati si trovano d'accordo con Bernabè solo sulla difesa della rete, bene primario del gruppo. Quando per il consulente del governo Caio, sarebbero tre le opzioni ipotizzabili. La prima include la possibilità di scorporare la rete fissa da Telecom. La seconda prevede una rete di nuova generazione che permetta la copertura del 25% delle case. La terza soluzione propone un investimento pubblico limitato e la copertura di 10-15 città. ♦



Caso Indesit deputati Pd scrivono a Paola Merloni

Il Pd si mobilita per scongiurare la chiusura dello stabilimento Indesit di None, Torino, dal quale dipende il futuro di quasi settecento lavoratori e di molte famiglie.

Con una interrogazione parlamentare, il responsabile nazionale Lavoro, Cesare Damiano, insieme ai colleghi Anna Rossomando e Giorgio Merlo ed ai parlamentari piemontesi, ha chiesto al governo l'apertura di un tavolo di confronto tra l'azienda e i sindacati.

La richiesta arriva dopo l'ultimo incontro tra le parti, quello del cinque marzo, con il quale l'Indesit ha ribadito la volontà di lasciare None. Mentre sindacati e lavoratori hanno indetto uno sciopero per il venti marzo. Al centro dello scontro c'è anche l'ipotesi che Indesit possa chiudere a Torino per potenziare la sua presenza in Polonia. Tant'è che gli esponenti del Pd chiedono al governo di «verificare se alla chiusura dello stabilimento di None non corrisponderà un aumento dell'occupazione dello stabilimento polacco di Radomsko, condizione indispensabile per ottenere specifici finanziamenti del Paese ospitante la fabbrica, e quali provvedimenti intendano adottare al riguardo».

La vicenda del gruppo di elettrodomestici guidato da Vittorio Merloni tocca per altro il partito guidato da Franceschini anche al suo interno. Sempre ieri i deputati Stefano Esposito, Giorgio Merlo e Antonio Boccuzzi hanno rivolto alla loro collega Paola Merloni, consigliere del gruppo di famiglia, «un appello affinché, pur nel rispetto di scelte imprenditoriali, faccia sentire la sua voce, dimostrando che può esistere una naturale coesistenza tra l'appartenere ad un partito riformista e le soluzioni che si adottano in momento di crisi economica». ❖

Ultime notizie dall'emergenza

Fincantieri, ad aprile inizia la Cig per il 2009

Dal prossimo aprile partirà la cassa integrazione per i dipendenti della Fincantieri. Lo ha comunicato l'azienda ai sindacati. Il provvedimento riguarderà inizialmente 300 lavoratori del grande gruppo cantieristico che saliranno a mille a fine anno.

Il provvedimento sarà applicato prima nel cantiere di Castellammare di Stabia, poi ad Ancona e a Sestri Ponente e, infine, a Palermo.

A Bologna circa 17mila operai coinvolti nella crisi

Sono già 426 le aziende metalmeccaniche colpite dalla crisi nel bolognese che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione: la crisi del comparto interessa in totale 22.558 lavoratori, di cui 16.846 in cassa integrazione. I numeri, già peggiorati rispetto a tre giorni fa, sono stati presentati dal segretario generale della Fiom Cgil di Bologna, Bruno Papi gnani.

CORRIERE DELLA SERA

L'azienda e il partito

Indesit chiude in Piemonte Dal Pd: Paola Merloni spieghi

MILANO — «Viviamo con disagio il silenzio della nostra collega Paola Merloni, di cui noi comprendiamo la difficoltà del doppio ruolo (parlamentare del Pd e imprenditrice) ma che non è compreso dai lavoratori che ci chiedono una coerenza tra parole e fatti». Lo dicono i deputati del Pd Stefano Esposito, Giorgio Merlo e Antonio Boccuzzi, l'operaio scampato al rogo dell'acciaieria Thyssen, sulla decisione di chiudere lo stabilimento di None (Torino). I tre deputati hanno rivolto alla Merloni, nel cda della Indesit, «un accorato appello affinché pur nel rispetto di scelte imprenditoriali, faccia sentire la sua voce». Intanto, i deputati piemontesi del Pd — tra i quali Piero Fassino, Luigi Bobba e Gianni Vernetti — hanno presentato un'interrogazione al governo per «convocare d'urgenza un tavolo di confronto tra azienda e sindacati al fine di scongiurare la chiusura dello stabilimento Indesit di None e la perdita del posto per più di 600 persone».

Nel Pd

Maria Paola Merloni, nata a Roma nel 1963, imprenditrice, è stata eletta deputato nel 2006 e nel 2008 e ha ricoperto la carica di ministro ombra per le Politiche comunitarie

OPERAI MA ANCHE PADRONI

Pd contro Pd, alla fine scoppia il caso Merloni

Il malumore era nell'aria da giorni, ma Paola Merloni, deputata Pd della stagione del 'ma anchismo' veltroniano, aveva osservato un rigoroso silenzio stampa sulla chiusura dello stabilimento di famiglia, l'Indesit di None (Torino), 700 famiglie casa e una disperata catena di scioperi programmata a partire dal 20 marzo.

Fatto sta che alla fine - certo proprio alla fine - il troppo stropia anche in casa democratica. E così ieri Stefano Esposito, Giorgio Merlo e l'ex operaio Thyssen Antonio Boccuzzi, deputati democratici piemontesi, hanno attaccato la per così dire compagna-padrone, ovvero la parlamentare-imprenditrice: «Viviamo con disagio il silenzio della nostra collega Paola Merloni, di cui comprendiamo la difficoltà del doppio ruolo», hanno dichiarato. Ma i lavoratori «ci chiedono una coerenza tra le parole e i fatti». A lei rivolgono «un accorato appello» affinché batta un colpo, «dimostrando che può esistere una naturale coesistenza tra l'appartenere a un partito riformista e le soluzioni che si adottano in momento di crisi». E del resto il problema sta là: in quella presunta «naturale esistenza» che fin però qui i vari Colaninno, Calero e Merloni non hanno dimostrato. Per i tre il gruppo Merloni ha fatto mostra di «un'irresponsabilità grave e senza precedenti», con «un silenzio assordante della proprietà, se non un avallo alla decisione di licenziare 700 persone gettandole in una situazione di miseria e emarginazione. Non può essere questo il modello economico ed industriale che ispira le scelte del Pd». La novità sarebbe che nel Pd del social-Franceschini i tre non sono isolati: un gruppo trasversale di deputati, anche di peso, si sono appellati al governo Berlusconi per chiedere subito un tavolo tra azienda e sindacati: Piero Fassino, Cesare Damiano, Anna Rossomando, Luigi Bobba, Marco Calgaro, Mario Lovelli, Mimmo Lucà, Giacomo Portas, Elisabetta Rampi e Gianni Vernetti. E chiedono anche di verificare se la famiglia Merloni non stia facendo un giochetto: ovvero «se alla chiusura di None non corrisponderà un aumento dell'occupazione dello stabilimento polacco di Radomsko, condizione indispensabile per ottenere specifici finanziamenti del paese ospitante la fabbrica». **d.p.**

L'Unità**IL CASO****AnsaldoBreda
Sciopero a Pistoia
contro la cessione**

PISTOIA ■ Mezz'ora di sciopero a fine turno per protestare contro l'annuncio di Finmeccanica di cedere una quota del capitale di AnsaldoBreda. L'assemblea dello stabilimento pistoiese dell'azienda che ha sedi anche a Napoli, Palermo e Reggio Calabria ha risposto così all'annuncio da parte di Alessandro Pansa, direttore finanziario di Finmeccanica che «una quota potrebbe essere venduta per arrivare a un riassetto della società, anche con nuovi azionisti». Per Massimo Masat della Fiom «qualche dirigente di Finmeccanica confonde la realtà con una partita a Monopoli».

LA GRAVE CRISI DELL'ECONOMIA SARDA

Sciopero generale del territorio per chiedere risposte certe e interventi concreti a favore del mantenimento dell'occupazione

Oggi il Sulcis Iglesiente si ferma

Il blocco dell'Eurallumina getta centinaia di famiglie nella disperazione

di Giampaolo Meloni e Erminio Ariu

PORTOVESME. Oggi il Sulcis Iglesiente si ferma. Una giornata di sciopero generale per lo sviluppo. Il territorio chiede risposte certe, strumenti, interventi finanziari per lasciarsi alle spalle il dramma che la fermata di Eurallumina sta macinando con centinaia di famiglie alla disperazione, un esercito di 1500 cassintegrati, la disoccupazione al trenta per cento, lo spopo-

lamento in crescita. Le adesioni alla manifestazione non si contano. In prima fila Cgil, Cisl e Uil, c'è anche l'Ugl, ci sono i commercianti, il sindacato dei tabaccaia, la Chiesa e le assicurazioni. Ma ci sono soprattutto i ventitrè Comuni. Intanto il governatore Cappellacci ha cercato di riproporre al Governo il nodo Eurallumina, e Glencore ha convocato i sindacati a Roma.

Occorre accelerare il confronto con la Rusal, la multinazionale proprietaria dello stabilimento dell'Eurallumina di Portovesme, da mercoledì fermo dopo 40 anni di attività, per convincere la società di Mosca a non chiudere definitivamente i battenti un dopo dopo lo *stand by* tecnico. E la richiesta che il governatore della Regione Sardegna Ugo Cappellacci, ha riproposto in un incontro a Palazzo Chigi. «Riteniamo che al termine delle procedure tecniche di messa in sicurezza degli impianti si debba subito riprendere il confronto con i vertici dell'azienda che non possono disattendere gli impegni che hanno più volte ribadito — ha spiegato il Governatore -. Questa è una vicenda alla quale occorre prestare la massima attenzione ed esercitare una forte pressione, tenuto conto sia delle ricadute sociali in un'area già fortemente in sofferenza ma anche dei riflessi economici per tanti altri settori legati alla produzione di questa materia prima».

Il Protocollo d'intesa che si cerca di mettere a punto non sembra spedito al traguardo.

Attraverso il proprio amministratore delegato in Eurallumina, Rusal aveva ribadito di ritenere importante lo stabilimento, ma la dinamica delle soluzioni finanziarie per strappare il via libera italiano non sono facili (in primo luogo l'alleggerimento dei crediti Iva). Del resto lo stesso Putin ha detto senza mezzi termini ai dirigenti della multinazionale che lo Stato russo non è nelle condizioni di destinare grandi risorse per salvare dai debiti le imprese private.

Ma ieri è stata una giornata di interesse anche sul fronte dei metalli. Il faccia a faccia che si è svolto nel pomeriggio a Roma tra Glencore (proprietaria della Portovesme srl) e i rappresentanti sindacali regionali e territoriali di Cgil, Cisl e Uil è apparso come un nuovo monito della multinazionale svizzera ai politici sulla drammatica situazione industriale del comparto dei metalli non ferrosi. Un altro cartellino giallo nei confronti delle autorità nazionali responsabili della politica industriale che, ancora una volta, in tema di infrastrutture e di tariffe energetiche adeguate rischia-

no di accelerare il processo di smantellamento dell'apparato industriale del sud dell'isola.

La gravità della situazione, anche per la Portovesme srl, è stata illustrata dallo stesso presidente della multinazionale svizzera, Aristotelis Mistarakis, arrivato a Roma per ricordare che le aree industriali devono essere messe in condizioni di poter affrontare, ad armi pari, la concorrenza.

Da tempo Glencore e per lei la Portovesme srl, con l'amministratore delegato Carlo Lolli, chiede di avere tariffe energetiche competitive, di realizzare un parco eolico a Portovesme, e di firmare un protocollo d'intesa che consenta di investire 150 milioni di euro per il raddoppio delle celle per la produzione di zinco elettrolitico. Anni di attesa, di alleggerimenti anche dell'organico ma nessuna risposta.

Ora gli scenari si fanno più cupi. «La crisi del mercato dello zinco — ha detto il presidente di Glencore — potrà essere superata nel 2010 e con gli attuali prezzi del metallo è impossibile stare nel mercato. Non fermiamo gli impianti ma indubbiamente dobbiamo

riflettere». La riflessione sarà lunga due mesi circa, poi Cgil, Cisl e Uil saranno nuovamente convocate per un'ulteriore verifica. «Temiamo che il successivo incontro — avvertono Mario Crò (Uil), Fabio Enne (Cisl) e Francesco Carta (Cgil) — possa riservare qualche amara sorpresa. La competitività industriale, con la globalizzazione, a prescindere dalla crisi che il comparto dei metalli non ferrosi sta vivendo — deve disporre di corsie preferenziali nel senso che non ci possono essere ostacoli o stop che ne ostacolano la vitalità».

Il ritardo nella firma dell'Accordo di programma ha già causato qualche rallentamento. Glencore che fino a qualche mese fa era pronta ad ingranare la marcia per investire in tempi brevi 150 milioni di euro e richiamare anche dalla cassa integrazione centinaia di lavoratori, oggi avverte che gli interventi si faranno ma ad una velocità ridotta. «Si faranno quei lavori che ci consentiranno, appena passata la crisi, di essere pronti al rilancio — ha concluso il presidente di Glencore — e con il raddoppio dell'elettrolitico la fabbrica sarà nuovamente competitiva».

Il presidente della Regione ieri a Roma ha portato il problema all'attenzione del governo Berlusconi

Stagionali in casa propria

Luca Fazio

Cosa stiamo diventando? «Siamo una terra incognita, una terra di cui non conosciamo tutti gli elementi». Intervenedo ad un convegno sull'agricoltura, con il suo solito linguaggio neo apocalittico, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, senza volerlo, ha reso alla perfezione l'idea più schiettamente nazionalsocialista con cui il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi intende arginare la drammatica diminuzione di posti di lavoro che quest'anno sconvolgerà la vita di una buona fetta del popolo (italiano). Drammatica per il mondo, ma non per lui. Il ministro, infatti, intervenendo ieri alla Camera sulla mozione Franceschini che chiedeva un assegno mensile per chi perde il posto di lavoro, prima ha minimizzato sul tasso di occupazione attorno al 59% - «è molto di più di quanto era all'inizio del decennio» - poi ha respinto la proposta del Pd in maniera sprezzante parafrasando Silvio Berlusconi: «Ammortizzatori automatici e sussidi di disoccupazione automaticamente fruibili sono in qualche modo connessi con un'idea di maggiore libertà di licenziare per fluidificare i processi economici e sociali». Traduzione: non c'è un euro. E per finire, «in una fase delicata come questa», il ministro anche ieri ha continuato a far finta di non avere alcuna intenzione di innalzare l'età pensionabile, «almeno per il momento». Per le donne? Mah, «con lunga gradualità».

Tutto bene, dunque, o quasi. Se non fosse per quella mezza frase che il ministro Sacconi si è lasciato scappare sui «lavorato-

ri stagionali», delineando uno scenario che più che tranquillizzare sembra riportare l'orologio della storia (e dei diritti) indietro di qualche secolo. Con un colpo di bacchetta magica, il ministro ha trovato decine e decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, altro che assegno di disoccupazione, come voleva Franceschini, un po' troppo «comunista» dell'ultim'ora. «Sottolineeremo ancora con attività emendativa nei prossimi giorni - questa l'idea del ministro - la necessità di verificare la disponibilità dei lavoratori italiani per il lavoro stagionale, prima di usare manodopera immigrata. Nella speranza che attività fino a ieri rifiutate, in questo contesto, possano essere accettate da lavoratrici e lavoratori italiani». Le «terra incognita» di Tremonti allora comincia a prendere forma e a sostanzarsi in 15 centesimi al chilo per sbucciare arance, o a 5 euro la giornata per spaccarsi la schiena a raccogliere pomodori. Siamo alla frutta. Ma a «noi» italiani disoccupati, forse, potrebbe far gola anche un contrattino stagionale per ripulire le camere d'albergo in una pensioncina della riviera. C'è il solito retroterra vigliaccamente razzista nella trovata di Sacconi, e si capisce che l'ex socialista non può perdere terreno di fronte alla Lega: è di ieri l'emendamento leghista che recita così, «chi assume lavoratori italiani a tempo indeterminato avrà per un anno e in via sperimentale l'esonero dal pagamento di oneri previdenziali e assicurativi». Da parte sua Sacconi rilancia suggerendo che gli italiani lavorino come «negri» e che i «negri» restino a casa loro.

La strategia è già delineata, scatenare la

guerra fra poveri, che del resto è già in corso; da quando da una parte ci sono gli italiani - che oggi perdono il lavoro - e dall'altra ci sono gli stranieri - che, se non stuprano, il lavoro lo rubano: andate un po' a chiedere di chi è la colpa agli operai della Indesit di Torino, che si scagliano contro i lavoratori polacchi e rumeni colpevoli di assemblare elettrodomestici sotto costo a casa loro... In questo modo la crisi rimane un problema, ma il peggio, per il potere, è scongiurato: molto meglio un assalto a una baraccopoli di rumeni, per restare alle cronache di tutti i giorni, che un assalto ai forni. Questa la strategia. Del resto, nemmeno un «creativo» come Tremonti si spingerebbe ad immaginare un lavoratore nostrano disposto a schiattare «una stagione all'inferno» per pochi euro - come dal titolo di un rapporto di Medici Senza Frontiere sui lavoratori stagionali immigrati nel sud Italia (80 mila ingressi all'anno). In sintesi: il 65% degli intervistati vive in strutture abbandonate, il 62% non dispone di servizi igienici, il 64% non ha acqua potabile e quasi la totalità (92%) vive in alloggi senza riscaldamento. Il ritorno allo stato di natura non deve spaventare l'uomo bianco. Sacconi non voleva dire «arrangiatevi» ai più deboli (licenziandi, disoccupati, precari) voleva solo suggerire, alla peggio, quali fossero gli untori che da grandi «ci» rubano il lavoro. Una raffinatezza, se confrontata alla penultima trovata razzista del governo che l'altro giorno ha ficcato il naso fin nelle culle dei piccoli stranieri - obbligo del permesso di soggiorno per iscriverli all'anagrafe - violando la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo.

Il ministro del welfare Sacconi alimenta la guerra tra poveri chiedendo che gli italiani siano «privilegiati» anche come monodopera saltuaria. La Lega rilancia: un bonus per chi assume connazionali

La Coldiretti: «Strada perdente, utili alle aziende»

Cinzia Gubbini

ROMA

«**S**pero vivamente che il ministro si riferisse ai contratti a tempo determinato e indeterminato. Scegliere la strada della preferenza per gli italiani nei rapporti di lavoro stagionali sarebbe sbagliato. Ci abbiamo già provato. Non funziona». Romano Magrini è il responsabile del lavoro della Coldiretti e non ha dubbi: «Gli immigrati nel lavoro stagionale sono indispensabili, bloccarli significherebbe mettere in ginocchio il sistema».

Non si sente la crisi in agricoltura?

La crisi... quella la sentiremo, probabilmente. Ma adesso bisogna raccogliere. Se ho i meloni nel campo, le mele sull'albero, non è che posso lasciarli lì. Il raccolto va fatto, non posso tenere le macchine ferme perché c'è la crisi.

E quindi anche quest'anno avete bisogno di immigrati?

Certo, come ogni anno. Quello degli stagionali è un sistema consolidato. Anche i numeri continuano a essere gli stessi: circa ottantamila.

E se gli italiani fossero interessati a lavorare in agricoltura?

Sinceramente non credo. E' una strada che abbiamo già sperimentato. Anzi, fino al 1998, anno di approvazione della Turco-Napolitano, bisognava prima verificare la disponibilità degli italiani per legge. Lo abbiamo sempre fatto, senza risultati. Abbiamo anche tentato di facilitare la mobilità da sud a nord, inutile. Ricordo un'impresa epica: era il 1999 se non sbaglia, e 150 persone arrivarono dalla Puglia nel veronese per la raccolta delle fragole. Fu un vero flop. Nessuno accettò il lavoro. E' ovvio. Si trattava di contratti di un mese, quelle erano persone disoccupate che cercavano un impiego stabile. E francamente credo che, nonostante i tempi che corrono, le cose non siano cambiate. Diverso è dare un'indicazione politica sui contratti a tempo determinato e indeterminato, una riflessione che possiamo condividere.

Ci spiega cosa vuol dire che il lavoro stagionale degli immigrati è un sistema ormai consolidato?

Semplice: sono sempre gli stessi. Il flusso stagionale non è come gli altri. Il

tasso di ripetizione in questo settore è altissimo. I più di mille lavoratori immigrati per le barbatelle (piante di vite, ndr) di Rauscedo, in provincia di Pordenone, le 6 mila e oltre persone che lavorano nella provincia di Latina, i

raccoglitori delle fragole nel veronese o dell'uva nel trevigiano sono sempre le stesse. Ormai per l'imprenditore agricolo sono come persone di famiglia. E' un sistema rodato, in cui si riscontrano molte meno difficoltà rispetto agli altri settori anche per ottenere i visti di ingresso. Questi lavoratori sanno che in un certo periodo dell'anno vengono in Italia, per tre mesi, sei mesi, o al massimo nove mesi a seconda del tipo di lavoro agricolo che svolgono. E poi se ne tornano a casa. E hanno tutto l'interesse a farlo: sanno che poi ritorneranno, che il visto li aspetta. E poi, molto spesso, sono loro stessi agricoltori. Nel loro paese hanno appezzamenti di terreno che coltivano, e sui quali riversano i guadagni fatti in Italia. Sono persone che vengono prevalentemente dall'Europa dell'est e dal nord Africa.

Insomma, una situazione quasi idilliaca. Eppure è proprio in agricoltura che si registra un'alta percentuale di sfruttamento degli immigrati.

Non è vero che sia un fenomeno così importante. Certo c'è, non si può negare, ma il tentativo è sempre di fare le cose in regola. Ma se non arrivano i lavoratori, e il frutto marcisce sull'albero, secondo lei lo si lascia lì? No, è ovvio. Proprio per questo bisogna evitare che ci siano alibi. L'imprenditore agricolo deve avere la certezza di poter avere i lavoratori di cui necessita senza alcun ritardo. Se non li assume, allora deve essere perseguito.

Ma il ministro Sacconi dice che vuole modificare il decreto

Il decreto è già in ritardo. Per legge dovrebbe essere pubblicato a novembre. In genere esce a febbraio-marzo e noi lo stiamo aspettando a giorni. Da quel che ci risulta il ministero del Welfare e quello dell'Interno lo hanno già firmato, e non credo possa essere modificato. Mi auguro che il ministro si riferisse a qualcos'altro. Altrimenti, sarebbe disastroso.



Gli stagionali DI ROSARNO

I LAVORI «ITALIANI» DI SACCONI

Nicola Mlrenzi

ROSARNO (REGGIO CALABRIA)

Alle sei del mattino sono già sulla strada. Li vedi camminare in fila uno dopo l'altro ai bordi della carreggiata con gli stivali di gomma ai piedi, il cappello di lana e, chi ce l'ha, l'impermeabile. Sono centinaia. Una folla di neri che brulica per le strade di Rosarno senza un ordine apparente. S'accatastano in gruppi di trenta-quaranta ai bordi della via principale, aspettando che un caporale qualsiasi passi a prenderli per portarli nei campi a raccogliere arance e mandarini.

I caporali arrivano con dei piccoli camion, oppure dei furgoncini o dei pickup: dipende da quante braccia devono assoldare. Si fermano e caricano dieci venti trenta persone, quelle che gli servono. Per una giornata intera di lavoro danno venticinque euro. Ma alcuni stagionali (la raccolta degli agrumi dura da dicembre a marzo) devono anche pagare il trasporto fino al posto di lavoro: cinque euro andata e ritorno, da sottrarre ai venticinque del salario.

«Non sono pochi i soldi che gli diamo - spiega Peppino, uno dei tantissimi piccoli imprenditori agricoli della piana di Gioia Tauro - noi agricoltori non guadagniamo quasi niente dalla raccolta delle arance e dei mandarini. I campi hanno bisogno di una manutenzione costante lungo tutto l'anno. E il prezzo a cui noi vendiamo il prodotto alle cooperative o alle aziende è bassissimo. Riusciamo a stento a coprire le spese. Figuriamoci se possiamo pagare di più il lavoro... Questo è un settore in crisi».

La parola crisi per gli stagionali extracomunitari - quasi tutti africani e clandestini - significa meno lavoro. Ovvero: meno spicci per mangiare. E alle nove del mattino su Via Nazionale la crisi si può vedere con gli occhi. Decine e decine di persone ripercorrono al contrario la strada che hanno fatto qualche ora prima in cerca di fortuna: tornano a casa perché nessun caporale li ha voluti a lavorare.

Ma casa si fa per dire. I due alloggi principali in cui dormono e vivono sono la Cartiera e l'ex fabbrica Rognetta. Quest'ultima, a pochi passi dal centro della cittadina, ospita dalle trecento alle quat-

trocento persone, accampate con baracche di cartone costruite dentro l'edificio abbandonato. Mentre nella Cartiera, che si trova sulla strada che va verso San Ferdinando, paese limitrofo di Rosarno, dormono dalle ottocento alle mille persone. Altri clandestini sovrappollano le case di campagna abbandonate o appartamenti in affitto. «Non abbiamo le cifre esatte degli irregolari presenti sul nostro territorio», ci spiega il commissario Domenico Bagnato (il Comune di Rosarno è stato sciolto per infiltrazioni mafiose e ora è commissariato), «è ancora in corso un'operazione di censimento. Però con buone probabilità si può affermare che il numero totale degli irregolari a Rosarno oscilla tra le tremila e le quattromila unità».

Ma quale che sia il loro numero, le condizioni di vita sono sconcertanti. Entro nella Cartiera grazie a una persona del posto che mi aiuta a superare la diffidenza degli inquilini. Pochi giorni prima due immigrati sono stati aggrediti da giovani di Rosarno che avevano tentato, senza riuscirci, di derubarli. Così l'aria si è fatta tesa. Anche se le violenze contro gli extra-comunitari non sono un fatto nuovo. «Capita che qualche giovanastro venga qui e tenti di intimorire gli immigrati. Ma rimane comunque una minoranza», ci spiega Don Memè Asione, uno dei due parroci della città e membro della Caritas, associazione che una volta a settimana serve un pasto caldo. Tanto basta però per far saltare il teorema che vuole il clandestino un criminale pericoloso. «I rosarnesi non hanno paura degli extracomunitari. Al contrario, sono gli immigrati che hanno paura di noi», prosegue Don Memè.

Appena metto piede nel cortile antistante l'edificio della fabbrica dismessa un immigrato urla in inglese: «Non vogliamo cibo, non vogliamo vestiti: vogliamo i documenti». Poco più in là c'è una capra squartata e appesa a un palo tra due alberi: sgocciola il sangue prima di finire arrostita. Mentre un giovane africano tiene in mano un pollo. Lo poggia a terra, gli blocca le ali e gli rompe la noce del collo. Subito qualcuno mi si avvicina. «Ho ventitré anni. Mi chiamo Desmond e vengo dal Ghana. Ho lavorato a Verona, a Napoli, a Palermo... Ma un posto di merda come questo non l'ho mai

visto», racconta uno dei ragazzi che mi stanno intorno.

Fa freddo e pioviggina. Alcuni non hanno nemmeno le scarpe. Gli stivali di gomma che usano nei campi sono ad asciugare e rimangono con le infradito ai piedi. Sono tutti giovani tra i venti e i venticinque anni. Pochi hanno qualche anno in più. «La cosa che più ci fa stare male qui è l'abitazione», racconta Viktor, ventiduenne del Burkina Faso. Le condizioni di vita sono in effetti al limite dell'umanità. La Cartiera - un capannone alto una decina di metri, largo trenta e lungo un centinaio - è stracolma di baracche di cartone, usate per ritagliare uno spazio di intimità nella promiscuità più assoluta. I più fortunati sono riusciti a ripararsi sotto delle tende da campeggio. Ma non cambia poi molto.

Le baracche sono organizzate su più file in modo da ricavare, tra una e l'altra, dei corridoi. Percorrendoli sbircio nell'intimità degli accampamenti: scorgo qualche scodella della notte piena di urina, piatti e pentole sporchi, materassi stesi a terra con coperte arrotolate su, qualche spazzolino da denti, fornellini da campo. Arrivati davanti a quella che chiama la sua «home», Desmond si ferma e mi apre la porta. Mi fa scattare delle foto (è proibito invece fotografare i volti e le persone: tutti hanno paura di essere identificati e rispediti a casa). E' un rifugio di cartone di tre metri per tre innalzato legando le "pareti" a dei pali di legno. Il pavimento è umido. Il soffitto non c'è.

A tre metri qualcuno ha fatto bollire l'acqua in un pentolino e ci sta buttando dentro la pasta. Il fumo del fuoco si alza e si aggiunge ai fumi dei falò che ognuno accende per riscaldarsi. Ci sono solo due larghe porte nell'edificio. Così il fumo non può uscire e si staglia come una nebbia costante e immobile sull'accampamento, avvolgendolo tutto. L'odore è pesante e acre. Si riesce a respirare a fatica.

Nel capannone non ci sono nemmeno i bagni. Fuori dall'edificio il Comune ha fatto installare dei bagni chimici, di quelli che si usano per i grandi concerti: ma sono solo otto. Ci sono poi dei rubinetti d'acqua corrente, dove gli immigrati vanno a riempire i bidoni per sciacquarsi la faccia. L'angolo all'aperto in cui si lavano è ricoperto di una melma di

fango mischiata ai rifiuti. Ogni norma igienica è sospesa.

«Non possiamo fare finta che queste persone non esistano. Il sistema agrario della Piana ha bisogno di loro. Ma per lo stato italiano queste persone non ci sono, sono invisibili», spiega Despina Ivansenco, presidente dell'associazione Omnia, organizzazione che offre dei servizi per l'integrazione e si occupa della salute dei lavoratori immigrati. «La legge Bossi-Fini riconosce anche ai clandestini il diritto di essere curati come Stranieri Temporaneamente Presenti (STP). Finora abbiamo lavorato facendo riconoscere questo status a quanti ne hanno bisogno, assicurandogli un'assistenza minima. Ma cosa succederà ora se obbligheranno i medici a denunciarli?».

L'emendamento presentato dalla Lega e votato dal parlamento, infatti, preoccupa molto quelli che in questi anni si sono dati la pena di tutelare la salute dei migranti. Come Medici Senza Frontiere

che dal 2004 opera a Rosarno con una sua postazione.

Nonostante la cura e la premura di tutte queste persone, però, «le condizioni dei lavoratori rimangono estremamente disagiate», come ci spiega Pasquale La Rosa, segretario della Cgil della Piana. «La condizione davvero essenziale per poter agire sul miglioramento della vita dei migranti è il superamento della Bossi-Fini. Ci sarebbe bisogno di riconoscere a queste persone lo status di lavoratori. Dopodiché si potrebbero realizzare degli interventi per una soluzione organica dell'emergenza abitativa e di vita dei migranti. Ma il governo continua a fare una politica di facciata. Minaccia pulizia, ma anche se lo volesse non ha, di fatto, le risorse per rimpatriare tutti questi clandestini».

Il sistema agrumicolo di questo pezzo d'Italia si regge sulla forza lavoro dei lavoratori irregolari. Il prezzo delle arance e dei mandarini è così basso che gli agri-

coltori guadagnano qualcosa solo grazie al costo del lavoro bassissimo. «Senza di loro andrebbe tutto per aria», prosegue La Rosa. «La loro non è manodopera sostitutiva ma è forza lavoro indispensabile. Nessun italiano è disposto a lavorare alle condizioni in cui loro lavorano, per venticinque euro al giorno...».

Però non è solo a Rosarno che questi immigrati lavorano. Quando finisce la stagione delle arance in Calabria si spostano nella zona di Napoli per la raccolta dei pomodori. Poi vanno in Puglia. Sono come un treno che attraversa l'Italia, andando a tappare i buchi delle produzioni messe in crisi dalla competizione con sistemi in cui la manodopera non costa niente. «La politica dovrebbe assumere questa questione come il grande problema del nostro tempo», dice Peppino Lavorato, ex sindaco anti-ndrangheta di Rosarno.

Ma per l'opinione pubblica imperante questo è solo un affare di ordine pubblico.

In fila uno dopo l'altro ai bordi della carreggiata con gli stivali di gomma ai piedi, il cappello di lana e, chi ce l'ha, l'impermeabile. Sono centinaia. Sono gli immigrati che aspettano, ogni giorno, il caporale che li passa a prendere per portarli nei campi a raccogliere arance e mandarini



COVERSTORY



CRISI ECONOMICA DOVE SINDACATI E AZIENDE
RIESCONO A EVITARE I LICENZIAMENTI

Così si salva il

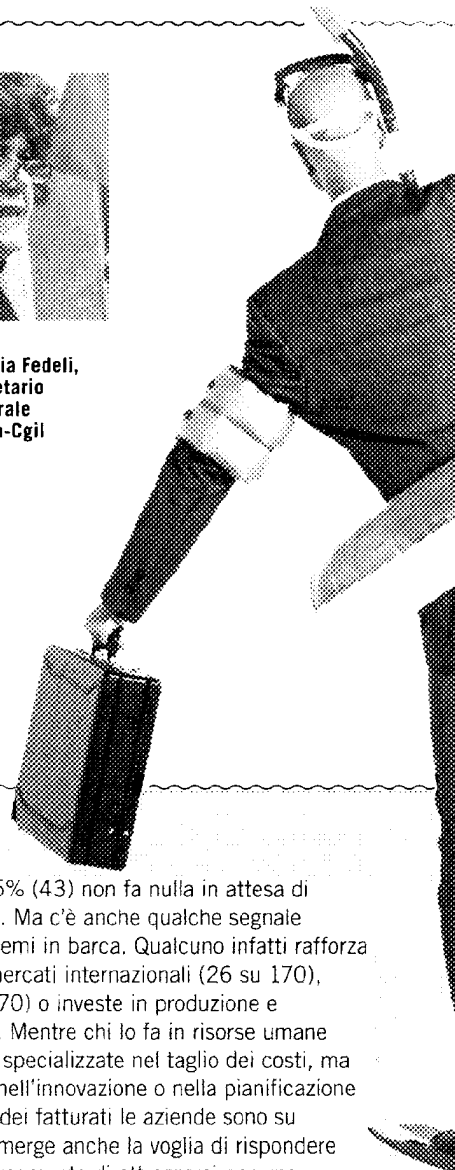
GAIA FIERTLER

Salvare stipendi e occupazione, con strumenti anche innovativi. Ci stanno provando, a livello locale, sindacati e aziende. Come è avvenuto nel gruppo del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, che fino a maggio pagherà agli operai anche le ore non lavorate, recuperandole poi il sabato, quando la produzione riprenderà. Oppure all'Alfa Acciai di Brescia, che ha siglato un accordo di solidarietà mantenendo così il posto a 250 persone. Ma in queste settimane le iniziative si moltiplicano. La Lear di Torino, multinazionale americana che fa sedili per auto, combina cassa integrazione ordinaria, per le settimane di chiusura degli impianti Fiat, e contratti di solidarietà, per gli esuberanti strutturali. Questo dà il lavoro a 275 persone, altrimenti licenziabili. Pininfarina utilizza la cassa integrazione straordinaria a rotazione, così come fa Materix, la multinazionale francese di vernici,

con la cassa ordinaria. Altri accordi sono in discussione in questi giorni, dalla Osram di Treviso, il gruppo tedesco delle lampadine, alla Cooperativa Ceramica di Imola, che puntano ai contratti di solidarietà. Mentre la Tenaris Dalmine di Bergamo sta pensando a una soluzione tipo Marcegaglia: compensare le ore effettuate in meno con i permessi retribuiti previsti dal contratto aziendale (144 ore in più rispetto al Ccnl). Salverà così un'intera squadra di 60 operai che si alterneranno alle altre tre e i lavoratori precari saranno confermati per altri 12-15 mesi. Sono alcune delle mosse anticrisi che un numero crescente di aziende mette in campo per conservare il più possibile reddito e lavoro ai dipendenti e non perdere manodopera qualificata. Anche



Valeria Fedeli,
segretario
generale
Filtea-Cgil

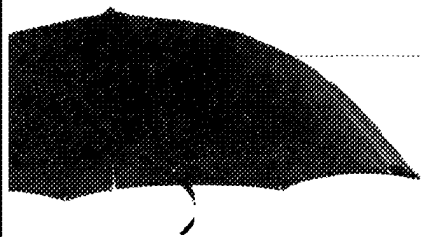


MA UN TERZO TAGLIA L'ORGANICO

Nero all'orizzonte per gli imprenditori italiani. L'80% prevede uno sviluppo negativo nei prossimi mesi e per il 90% il peggio deve ancora venire (grafici a destra). Sono i primi risultati di una ricerca della Fondazione Ceu di Vicenza per *Il Mondo*, che è in corso tra imprenditori e prime linee nelle imprese del Nord Italia. Nel mese di febbraio hanno risposto in 170 su un campione di 300, per il 41% dal Veneto (tessuto della piccola e media impresa) e per il resto dalla Lombardia, dal Piemonte, dall'Emilia Romagna, dal Friuli e dal Trentino. Il 42% è formato da aziende medie, il 33% da grandi aziende e il 25% da piccole imprese.

Ma come reagiscono alla crisi? Il 35% taglia l'organico (59 su 170, con risposte plurime), una parte esternalizza alcune

attività (31), mentre il 25% (43) non fa nulla in attesa di vedere che cosa succede. Ma c'è anche qualche segnale positivo di chi non tira i remi in barca. Qualcuno infatti rafforza la propria presenza sui mercati internazionali (26 su 170), aumenta l'export (8 su 170) o investe in produzione e innovazione (30 su 170). Mentre chi lo fa in risorse umane (23 su 170) cerca figure specializzate nel taglio dei costi, ma anche nel commerciale, nell'innovazione o nella pianificazione strategica. «Con il crollo dei fatturati le aziende sono su posizioni difensive, ma emerge anche la voglia di rispondere attivamente. Questo è il momento di attrezzarsi per una ripresa che avrà una struttura imprenditoriale nuova», commenta Giuseppe Caldiera, direttore della Fondazione Ceu.



POSTO

Pagamento anticipato di ore non ancora lavorate per sostenere il reddito. Riduzione dell'attività spalmata su tutti per evitare la cassa integrazione. Contratti di solidarietà. E...

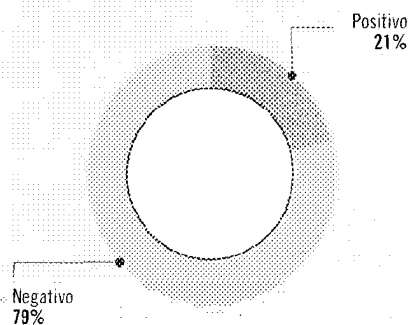


Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

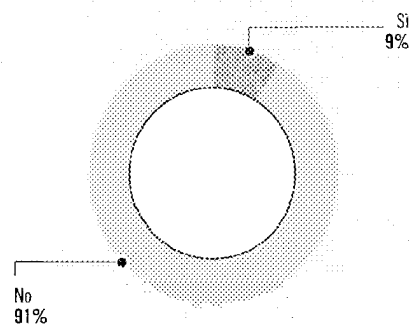
Chevrolet Italia userà permessi retribuiti e festività sopresse per compensare lo stop alle attività di ogni venerdì pomeriggio, da maggio a settembre, per 85 dipendenti. Mentre nello stabilimento di Ferrara del gruppo chimico Lyondell Basell, in amministrazione controllata, è in atto una combinazione tra ferie arretrate e normale flessibilità organizzativa: in pratica, 55 operai di un impianto fermo per quattro mesi, anziché finire in cassa integrazione a 800 euro al mese, sostituiscono i colleghi di altri impianti, che sono a casa a smaltire le ferie. Così l'azienda risponde all'emergenza. Si tratta di interventi forse di corto respiro, destinati a diventare inefficaci se non arriva presto una ripresa economica. Ma intanto si mantengono posti e salari.

Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro alla Bocconi di Milano, ritiene più utili in prospettiva strumenti come i contratti di solidarietà «accompagnati anche con interventi di riqualificazione del personale», spiega. Questi accordi comportano la riduzione della retribuzione a un numero maggiore di lavoratori rispetto agli esuberanti, con il mantenimento dei contributi previdenziali. Inoltre non hanno un massimale fisso come la cassa (alla quota percentuale pagata dall'Inps si possono aggiungere integrazioni da parte dell'azienda, che beneficia di sgravi fiscali, e delle Regioni). Ed evitano i licenziamenti per almeno un anno. Possono durare di più della cassa integrazione ordinaria (che prevede 26 settimane in un anno e 52 settimane in due anni) e rispetto alla cassa integrazione straordinaria continuano a far lavorare i dipendenti. Per almeno il 50% del tempo. Rondine group, per esempio, che

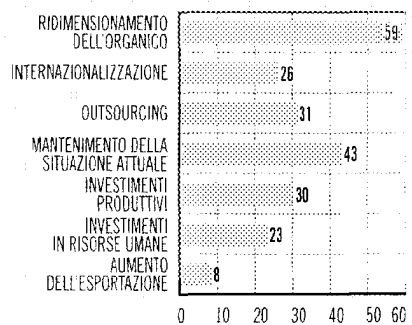
COME VEDE LO SVILUPPO NEI PROSSIMI MESI?



A SUO AVVISO LA CRISI HA GIÀ RAGGIUNTO IL SUO CULMINE



QUALI MISURE HA MESSO IN ATTO LA SUA AZIENDA PER CONTRASTARE LA CRISI?



COVERSTORY



produce piastrelle in provincia di Reggio Emilia, lo ha realizzato per 90 dipendenti (gli esuberanti sarebbero stati 55 a causa della chiusura di uno stabilimento) ai quali riesce a garantire fino all'80% dello stipendio netto con il 30% di lavoro in meno. C'è un buon recupero del livello salariale perché il settore ha retribuzioni medie più alte dello standard con la maggiorazione dei turni. Nel distretto della ceramica sanitaria di Civita Castellana, in provincia di Viterbo, è appena iniziata la crisi del settore, mentre si sta estinguendo il comparto delle stoviglie (tazze e piatti), che ormai si fanno in Cina. Ma grazie ai contratti di solidarietà 1.800 posti di lavoro sono stati conservati per dieci anni. Sopravvivono

le ultime due aziende, Saturnia e Civita 2 (la Quadrifoglio, con 900 addetti, ha chiuso a novembre), con ancora 200 operaie in regime di solidarietà, a metà tempo. Il contratto scade a fine anno e le due aziende contano di usufruire di nuovo della cassa, dopo due anni di sospensione.

In provincia di Macerata, invece, il Calzaturificio Fornari ha appena concluso con Cgil e Cisl un accordo che riguarda i tecnici e gli impiegati di sviluppo, modellistica e promozione, con una riduzione dell'orario che va dal 23% al 49%. «Ho trovato più responsabile e strategico ridurre l'orario per tutti, piuttosto che ricorrere alla messa in mobilità», spiega Lino Fornari, ad del gruppo che conta

600 dipendenti e vicepresidente Anci (associazione italiana calzaturifici italiani). In più l'azienda sfrutta la crisi per riqualificare le persone, ogni venerdì pomeriggio, con corsi tenuti da docenti esterni, a spese dell'azienda. Sempre nelle Marche, a fine febbraio è stato raggiunto un accordo tra Regione e sindacati proprio per incoraggiare l'uso di questo strumento. La Regione finanzia con 3 milioni di euro un fondo preesistente per garantire l'occupazione, integrare parzialmente la perdita di salario e incentivare le aziende con i contratti di solidarietà. «Que-



L'ESPERIENZA NEGLI USA E IN GIAPPONE

ALLEGRI, LO STIPENDIO CALA

Tagli del 10-20% del salario, con o senza una contemporanea riduzione delle ore lavorate: è la via seguita sempre più spesso dalle aziende americane, europee e giapponesi per affrontare la crisi economica tagliando il costo del lavoro ma senza licenziare. Il compromesso piace ai dipendenti e ai loro sindacati, ma anche alle imprese che, mantenendo il personale già formato e pronto a tornare al lavoro, possono subito riprendere a produrre a pieno ritmo se la domanda del mercato riparte. E c'è anche chi sostiene, come Benjamin Hunnicutt, professore della University of Iowa e autore del libro *Kellogg's six-hour day*, che meno ore lavorative alzano il morale e la produttività dei dipendenti, nonostante la riduzione della paga.

Così era successo proprio alla Kellogg, il famoso produttore Usa di cereali per colazione, quando durante la Grande depressione introdusse la settimana lavorativa di 30 ore, sei per cinque giorni: nel giro di due anni la produttività raggiunse il livello delle normali 40 ore, ma il piano ha avuto

un tale successo che una parte dei dipendenti ha continuato a parteciparvi fino agli anni '80. Negli Stati Uniti molte amministrazioni locali hanno adottato il «work-sharing» (condivisione del lavoro), tenendo chiusi gli uffici un giorno alla settimana e riducendo il salario in proporzione. L'ha fatto per esempio, con i suoi 235 mila dipendenti, lo Stato della California, governato da Arnold Schwarzenegger: stanno a casa due venerdì al mese, guadagnando il 10% in meno. Stesso taglio della busta paga per i 5 mila dipendenti della città di Atlanta, che devono lavorare un'ora in più al giorno dal lunedì al giovedì e stanno a casa tutti i venerdì.

In Giappone il «work-sharing» come alternativa ai licenziamenti è già stato introdotto da Mazda Motor, Toshiba, Fujitsu e Toyota. E quest'ultima azienda, la casa automobilistica numero uno al mondo, sta esportando la formula

anche negli altri Paesi in cui opera, in particolare in Europa, dove impiega circa 22 mila lavoratori. I sindacati britannici hanno rilanciato proponendo a Toyota di incentivare con una buonuscita le dimissioni volontarie. Ma il responsabile di Toyota motor Europe, Thierry Dombrevil, ha dichiarato di preferire il mantenimento degli attuali livelli di occupazione per essere pronto alla ripresa. A pesare sulla scelta può essere anche la stima, fatta dal centro per le risorse

IN
CALIFORNIA
I DIPENDENTI
PUBBLICI
GUADAGNANO
IL 10%
IN MENO

sto fondo potrebbe garantire il reddito a 1.500-2.000 lavoratori contro le poche centinaia attuali», dice Gianni Venturi, segretario generale Cgil Marche. Con l'integrazione del 25% (distribuita alla pari tra lavoratore e azienda) un operaio del calzaturiero può arrivare a mantenere fino al 93% del proprio salario con metà lavoro. E dal calzaturiero si vogliono estendere nell'area i contratti anche alla distribuzione e al terziario. Sui contratti di solidarietà punta in questo momento l'intero settore tessile-calzaturiero: solo a febbraio sono state coinvolte circa 823 persone, contro le 39 di gennaio e le 1.013 dell'intero 2008. Sono un modo anche per scongiurare gli interventi straordinari, che a gennaio han-

umane della Wharton school of business, che un taglio del 5% del salario costa meno di un taglio del 5% dei dipendenti, perché l'azienda non deve pagare la liquidazione. In Svezia invece il sindacato dei lavoratori delle acciaierie ha appena accettato la riduzione del 20% del tempo di lavoro e del salario, per evitare ulteriori licenziamenti in un settore molto in crisi. Negli Usa ci sono anche aziende che tagliano il salario tout court: lo farà da maggio la casa automobilistica di Detroit General Motors, arrivando fino al 10% della busta paga per i dipendenti rimasti. Lo spedizioniere FedEx l'ha già fatto da dicembre per i suoi 36 mila dipendenti, mentre il fornitore di materiale per ufficio Acco Brands ha dimezzato quest'anno i salari per sei settimane, una delle misure più drastiche finora, a parte i licenziamenti. Il gigante del software Microsoft invece, dopo aver annunciato il taglio di 1.400 dipendenti, per continuare a ridurre i costi ha deciso di diminuire del 10-15% il salario dei lavoratori temporanei, quelli cioè impiegati attraverso un'agenzia esterna.

Maria Teresa Cometto

ACCORDI PARACADUTE PARLA TIZIANO TREU

MOLTO MEGLIO L'ASSEGNO PER TUTTI

Tiziano Treu (*nella foto*), docente di diritto del lavoro all'università Cattolica, è stato due volte ministro del Lavoro. In quella veste è stato autore del «pacchetto» che porta il suo nome, cioè la legge 167/97 che ha introdotto l'interinale e altre forme di lavoro flessibile. A lui *Il Mondo* ha chiesto una valutazione degli accordi che sono stati firmati in queste settimane per scongiurare i licenziamenti nelle aziende.

Domanda. Senatore Treu, soluzioni come quella adottata dal gruppo Marcegaglia possono rappresentare un esempio da seguire?

Risposta. È una forma di solidarietà che spalma l'orario su base annua anziché settimanale. Poi bisogna vedere, caso per caso, se e quando i picchi di ripresa ci sono.

D. I contratti di solidarietà sono molto utilizzati in questo periodo...

R. Sono uno degli strumenti per evitare i licenziamenti ma hanno dei limiti. Vanno bene finché la crisi è ancora gestibile, non quando si aggrava. Inoltre, non sono applicabili dappertutto, comportano una riorganizzazione dell'orario di lavoro e non salvano i posti se la situazione diventa troppo pesante (il tempo di lavoro non si può ridurre di oltre la metà). E poi la solidarietà costa: riduce l'orario e il lavoratore perde una parte della retribuzione. Questi contratti sono sempre stati usati poco anche per questo.

D. Fra i casi individuati dall'inchiesta del *Mondo* ci sono anche molti che utilizzano permessi retribuiti e festività soppresse per non tagliare il salario.

R. Sono tutti modi, su base volontaria, per modulare l'orario e scongiurare mali peggiori finché è possibile. Ma non è la politica a decidere, sono accordi tra le parti sociali.

D. Che cosa serve dunque per evitare i licenziamenti?

R. Estendere la cassa integrazione anche alle piccole imprese, che vuol dire milioni di lavoratori. La cassa è una forma di prevenzione al licenziamento.

D. E quando la cassa finisce?

R. Si possono valutare proroghe o casomai ricorrere alla cassa in deroga, dove intervengono altre sovvenzioni. Ma il periodo non deve essere troppo lungo, come talvolta è avvenuto in passato. Se dopo uno o due anni l'azienda non si è ripresa è inevitabile che licenzi. Per questo deve intervenire l'assegno di disoccupazione per tutti, compresi precari, apprendisti, contratti a progetto, come nel resto d'Europa, per uno o due anni.

D. Altre soluzioni?

R. Contratti di solidarietà, cassa per tutti e assegno di disoccupazione sarebbero più che sufficienti. Ma servono anche interventi di rilancio dell'economia e di riqualificazione e ricollocamento dei disoccupati. Nel Nord Europa, dove sanno farlo, hanno dimostrato che più si investe nel sostegno all'occupazione con formazione e incontro tra domanda e offerta, più si riduce il tempo di mobilità.



COVERSTORY



Maurizio Del Conte,
docente Bocconi (sopra)
e **Alberto Platini,**
vicepresidente
dell'Unione industriali
di Biella



no registrato la maggiore accelerazione con il +43,28% rispetto allo stesso mese del 2008. «Oggi la cassa integrazione straordinaria è preludio di mobilità e la mobilità vuol dire disoccupazione», dice Valeria Fedeli, segretario generale Filtea-Cgil. Resta fredda tuttavia la posizione degli industriali di Biella, il distretto che registra 1.800 esuberanti tra i 2.645 già coinvolti dalla cassa integrazione. «Le nostre imprese semiartigianali con competenze molto specifiche poco si adattano a una riduzione indifferenziata dell'orario di lavoro», dice Alberto Platini, vicepresidente dell'Unione industriali di Biella.

Stipendio un po' più basso anche alla Sideralba di Acerra, ma senza dimezzarlo come sarebbe accaduto se 50 lavoratori fossero andati in cassa integrazione. Alla fine tutti gli 85 dipendenti lavoreranno due mesi in meno, ma in gran parte useranno le 265 ore previste dal contratto tra ferie, riduzione dell'orario e festività soppresse. E delle sette giornate ancora di troppo, quattro saranno a carico dell'azienda e tre non verranno

retribuite. Contratti di solidarietà per la Csp international fashion group, l'azienda italiana quotata in Borsa del distretto delle calze da donna nel mantovano: due ore in meno al giorno per tutti (300 operai e 150 impiegati, esclusi i venditori). «Così abbiamo una maggiore garanzia di efficienza perché non fermiamo drasticamente gli impianti. Gli orari saranno sfalsati, ma l'azienda resta sempre aperta per i clienti», dice l'amministratore delegato Gianfranco Bossi. L'Alfa Acciai di Brescia al contratto di solidarietà ha abbinato turni da cinque ore tra le 19 e le 10 del mattino dal lunedì al venerdì (il ciclo continuo è normale in una acciaieria). In questo modo l'azienda ha un consistente risparmio di energia elettrica e d'estate si lavorerà anche il secondo e il terzo turno la domenica (dalle 14 alle 6 del mattino). Con 65 euro in più, oltre le consuete maggiorazioni. «L'aspetto più innovativo è che l'azienda mantiene le professionalità e non si ferma», dice Francesco Bertoli della Fiom di Brescia. Solo, concentra la produzione nelle fa-

sce a più alta efficienza e sposta la manutenzione nelle ore in cui gli impianti sono in pausa. Nelle acciaierie toscane invece prevalgono la cassa integrazione e la cassa straordinaria. Quando va bene, a rotazione. «Lavorare negli altiforni richiede una formazione speciale per la sicurezza, quindi le persone non sono facilmente sostituibili, ma dove si può noi proponiamo la solidarietà come alternativa», dice Mauro Faticanti, segretario generale Fiom Toscana. Nella provincia di Bologna, su 11 con-

CHE COSA SUCCEDDE IN EUROPA, DALLA RIDUZIONE D'ORARIO AL SALARIO MINIMO GARANTITO

MERKEL ESPORTA IL KURZ ZEIT

Al vertice di primavera del 19 marzo l'Unione europea parlerà anche della settimana corta, definita «kurz zeit», tempo corto, dal modello tedesco. Il cancelliere Angela Merkel è stata la prima a vararla, accompagnata da un sostegno al reddito. A fine anno ha emanato un provvedimento che, per la prima volta nella Repubblica federale, prevede la copertura salariale, contributiva e previdenziale totale anche per le ore non lavorate grazie all'intervento statale. Durata: 24 mesi. I primi accordi sono stati firmati nella regione della meccanica leggera, il Baden-Württemberg. Austria e Olanda hanno seguito a ruota il modello tedesco,

mentre la Francia si riserva di valutare caso per caso e la Slovenia interviene con 60 euro fissi al giorno per ogni giornata non lavorata nella settimana corta. «Ma nulla si muove negli altri 22 Paesi dell'Unione», dice Walter Cerfeda, segretario confederale Ces (Confederazione europea sindacati), responsabile per la contrattazione.

«L'orientamento della commissione lavoro dell'Ue è di dare un indirizzo comune a questi interventi per ora isolati e diversificati». Quali altri ammortizzatori esistono in Europa? La cassa integrazione come in Italia c'è anche in Spagna e in Francia, dove la durata massima è di 18 mesi e però non è prevista la

SI
**TRATTA
DI
UNIFORMARE
INTERVENTI
PER ORA
ISOLATI**

SOLIDARIETÀ E CIG PARLA GIORGIO SANTINI (CISL)

NON BISOGNA PERDERE LE COMPETENZE

tratti di solidarietà attivi al 10 febbraio ben sette sono del commercio (tre del chimico e uno del meccanico). Si tratta spesso di piccole aziende che per la prima volta interpellano i sindacati per fare un accordo, come la Rfm di Minervio (scongiurato il licenziamento di cinque persone su 23). Contratti nel commercio anche in Veneto alle Viterie Venete di Padova (salvati 11 posti con due ore in meno per una quarantina di dipendenti, esclusi i 12 venditori a pieno regime) e alla Work Service coop di Padova. Così nell'azienda di abbigliamento Bernardi Group di Udine sono state salvate 130 persone e anche un'agenzia per il lavoro, la Lavorint di Milano, ha mantenuto il posto a 23 dipendenti, il 15% del totale. Ma è una lotta contro il tempo. «La crisi sta andando oltre, chiudono a sciame le piccole società che non hanno ammortizzatori sociali», afferma Paolo Pirani, segretario generale Uil, responsabile delle politiche contrattuali. «Magari l'azienda capofila fa un contratto di solidarietà, ma il suo indotto muore».

forma straordinaria, che riguarda in Italia i casi di ristrutturazione e riconversione aziendale. Una sorta di cigo (cassa integrazione ordinaria) anche nel Benelux ma con coperture più basse. In generale si ricorre più che da noi ai prepensionamenti a 50 anni (come in Germania) e in 22 Paesi esiste per tutti il salario minimo garantito, a spese dello Stato, senza limite di tempo. Che mediamente corrisponde al 50%-55% dello stipendio. Assenti illustri l'Italia, la Germania, la Svezia, la Finlandia, Cipro e il Lussemburgo: «I Paesi con più forte struttura contrattuale, ma ora anche i sindacati tedeschi lo richiedono, senza successo, da due anni». Per quanto riguarda i contratti di solidarietà con il sostegno pubblico, l'Italia attualmente è l'unico Paese a utilizzarli, dopo il loro inserimento nei ccni metalmeccanico nel 1984. **G.Fie.**

Con i contratti di solidarietà e l'uso articolato della cassa si salvano anni di competenze acquisite sul campo. E anche le aziende «stanno comprendendo l'utilità di questi strumenti», dice il segretario confederale Cisl Giorgio Santini (nella foto). Santini segue le politiche del lavoro, mezzogiorno e sviluppo del territorio. È attualmente impegnato ai tavoli tecnici sulla contrattazione con Confindustria.

Domanda. Cresce il ricorso ai contratti di solidarietà...

Risposta. Sì, si stanno usando più che in passato.

D. Come mai proprio in questo periodo?

R. Questa è una crisi che spiazza tutti. E quindi c'è una maggiore disponibilità da parte delle aziende a trovare soluzioni comuni, convergenti, per il sostegno ai settori e per tenere legate all'impresa più risorse possibili. Non vogliono trovarsi impoverite quando ci sarà la ripresa. Figure specializzate nell'impiantistica, nelle macchine utensili e nel tessile, per esempio, non si formano da un giorno all'altro.



D. Come hanno funzionato in passato?

R. Sono state fatte esperienze soprattutto nel settore tessile. Credo che questa volta potranno avere buoni sviluppi anche nel metalmeccanico. Noi ai contratti di solidarietà crediamo moltissimo. Non hanno limiti di durata come la cassa integrazione e sono meno dispendiosi per l'Inps, perché usano meno ore. Per questo noi chiediamo all'Inps un aumento della percentuale destinata al dipendente per le ore non lavorate (oggi è circa il 56% della retribuzione ordinaria netta). Ma anche più sgravi fiscali all'impresa che, con il contratto di solidarietà, si carica di costi organizzativi aggiuntivi per riformulare l'orario di lavoro ridotto per l'intero, o parziale, organico. Generalmente infatti, negli accordi fra le parti, l'azienda accetta di riversare al lavoratore parte dei suoi sgravi per sostenerne il reddito.

D. Sono gli aggravii organizzativi che determinano la diffidenza delle aziende?

R. Serve un sano pragmatismo per vedere di caso in caso se la solidarietà sia applicabile o no, a seconda del tipo di turni in atto, di organizzazione dei reparti e di fungibilità delle risorse, ossia quanto i lavoratori siano intercambiabili. Non ha poi senso proporlo se c'è il blocco della produzione. Ma, in generale, stiamo incontrando una buona disponibilità.

D. Altri strumenti flessibili che si possono utilizzare?

R. La cassa integrazione articolata e quella a rotazione, ossia quei sistemi che aiutano a redistribuire in modo solidaristico la parte di produzione non compromessa. Oggi questo approccio interessa tutti, i lavoratori coinvolti e quelli non coinvolti, perché ricollocarsi è diventato un problema per tutti. Ma per un migliore utilizzo della cassa, che di per sé è flessibile, serve l'introduzione di un diverso tipo di conteggio: che sia procapite e non calcolato a settimane per tutti, anche se è stata usata solo per una parte dei lavoratori. In questo modo si potrebbe allungare anche la copertura delle 52 settimane previste in due anni che, per molte aziende, scadranno questa estate.

→ **In Sicilia** Domani manifestazione per difendere lo stabilimento→ **Niente tavolo** I sindacati: «Scajola non ci ha nemmeno pensato»

Fiat, Termini in piazza Pomigliano cerca aiuto

Dopo Pomigliano, domani si ferma Termini Imerese: anche lo stabilimento siciliano è a rischio. I sindacati contro Scajola: non ha ancora convocato il tavolo nazionale. Effetto incentivi: a Melfi si fa «straordinario».

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

C'è chi fa lo straordinario e chi invece ha davanti mesi di cassa integrazione. Gli eco-incentivi per la Fiat hanno prodotto una situazione a macchia di leopardo. Ogni stabilimento ha la sua storia, ma i sindacati continuano a chiedere «quel tavolo nazionale con governo e azienda che il ministro Scajola più di una volta aveva pubblicamente promesso entro il 10 marzo e chi invece deve ancora convocare», come ricorda Enzo Masini della Fiom.

TERMINI IMERESE DOMANI IN PIAZZA

Incentivi a due facce
Rilanciano la Punto
ma non hanno effetto
sui veicoli commerciali

Partendo da Sud chi se la passa peggio è Termini Imerese. La Fiat da mesi sbandiera come «lo stabilimento abbia dei costi industriali troppo elevati», dimenticandosi di aver sottoscritto meno di due fa un piano per raddoppiarne la grandezza, prima di fare marcia indietro qualche mese fa. Mentre gli operai dello stabilimento siciliano che produce la «Ypsilon» questo mese si faranno ben tre settimane di cassa integrazione, tutta la città scenderà in piazza domani pomeriggio per chiedere alla Fiat un impegno concreto. «Intendiamo aprire una discussione con tutti per far diventare competitivo il sito», spiega Eros Panicali, segretario nazionale Uilm che terrà il comizio al quale parteciperà anche il presidente della regione Raffaele Lombardo.

POMIGLIANO IN CHIARO SCURO

Segnali contraddittori arrivano da Pomigliano d'Arco. La grande manifestazione del 27 febbraio ha prodotto qualche (piccolo) risultato. La Fiat ha deciso di tenere aperto qualche giorno in più: la linea dell'Alfa 159

produrrà per tutta questa settimana (inizialmente prevista di «cassa»), quella che lavora sulla «147» lavorerà due giorni. Confermato invece lo stop della produzione fino al 19 aprile. Intanto la Regione Campania ha finalmente stanziato i finanziamenti per il sostegno al reddito, la delibera prevede 340 euro sia ad aprile che a maggio per tutti i cassintegrati (il bacino è di 30 mila persone, Fiat più indotto ne coprono 12 mila). Il problema è che la Fiat non ha ancora dato il via libera a tenere la formazione al-

l'interno della fabbrica.

STRAORDINARIO E «CASSA»

Gli eco-incentivi hanno avuto buon impatto sulla «Punto»: a Melfi si è tornati a fare lo «straordinario obbligatorio», a Mirafiori la «cassa» è finita. Male invece i veicoli commerciali: costano di più e, a parità di incentivo, hanno meno benefici. In più il loro acquisto è legato maggiormente al ciclo economico negativo. Alla Sevel di Atessa la «cassa» a tre settimane è confermata. ♦



Pomigliano, il vescovo di Nola scrive a Marchionne «Chiudere l'impianto avvicina i giovani alla Camorra»

DA NAPOLI **VALERIA CHIANESE**

Un'assemblea in fabbrica oggi, lo strumento più diretto per far sentire ancora una volta la voce della Fiat Auto di Pomigliano d'Arco, di uno stabilimento che non vuole morire, di una città che non vuole assistere immobile alla sua chiusura dalla crisi dell'auto, in Italia e nel mondo, che rischia di strangolare speranze ed esistenze di operai e di famiglie in gravi difficoltà, di un indotto che dà lavoro a più di 60mila persone. In tanti chiedono un futuro per Pomigliano. Il vescovo di Nola, monsignor Beniamino Depalma, ha scritto a Marchionne, ad della Fiat, che «chiudere Pomigliano avvicina i giovani alla camorra». Marchionne nei

giorni scorsi aveva ribadito che il futuro di Pomigliano era affidato solo al mercato. E il vescovo Depalma era sceso in piazza per manifestare al fianco degli operai. La Cgil chiede un impegno straordinario: il governo deve aprire un tavolo con il sindacato per definire un piano industriale. Doveva essere convocato il 10 marzo per parlare proprio del futuro dello stabilimento di Pomigliano d'Arco, come aveva promesso il ministro per le attività produttive. Invece c'è un silenzio sempre più preoccupante per i 5mila dipendenti dello stabilimento campano. «Siamo pronti a manifestare per le strade di Roma» fa sapere il sindacato nell'ultimo giorno di lavoro: da lunedì e per cinque settimane ancora cassa integrazione con stipendi che non supera-

no i 750 euro. Ed è così da settembre scorso. Dovrebbe arrivare il contributo della Regione Campania: 350 euro da erogare grazie alla frequenza di corsi di formazione. I lavoratori chiedono un'auto competitiva sul mercato: non si costruirà più l'Alfa 147 e la 159, che costa in media 30mila euro, si vende pochissimo. Chiedono almeno due auto: una eco-compatibile, potrebbe essere un'auto elettrica, e poi la progettata 149 che però non si sa ancora dove sarà prodotta. «Vogliamo solo dignità e lavoro», dicono i sindacati di settore. I giovani, le forze vive di Pomigliano lo hanno scritto nei documenti: il rilancio è l'innovazione, la ricerca, l'utopia possibile, puntare sull'auto verde per salvare l'industria di Pomigliano e del Sud.

Sul futuro dello stabilimento
 Fiat, la preoccupazione
 di monsignor Depalma
 I lavoratori: «dignità e lavoro»
 Puntare su un'auto verde



GENOVA

Muore marinaio russo, sciopero immediato al porto

Alessandra Fava
GENOVA

All'inizio sembrava un incidente come tanti altri. Il marittimo era cosciente, ha dato l'allarme, è uscito dalla stiva da solo. L'ambulanza non è neppure arrivata in porto a sirene spiegate. Invece il marinaio russo Iuri Roshchin, 49 anni, imbarcato sul cargo Catherina, che va avanti e indietro dalla Tunisia e sbarca sempre al terminal Rebora, in concessione ad Aldo Spinelli, è morto in ambulanza, verso l'ospedale di Villa Scassi, forse per emorragia interna.

La dinamica dell'incidente non è ancora del tutto chiara. La procura però ha già aperto un fascicolo per omicidio colposo nel quale ha iscritto un dipendente della ditta di Spinelli, che guidava il mezzo che avrebbe causato la morte del marittimo. Perciò al lutto e alla dichiarazione immediata di sciopero in tutto lo scalo genovese sino alle 6 di stamattina, sono scattati anche i sensi di colpi per l'ennesima morte e la rabbia per piccoli e grandi incidenti ormai quasi all'ordine del giorno nel porto di Genova. Secondo le ricostruzioni sembra che Roshchin si trovasse nella stiva e sia rimasto schiacciato contro una paratia quando una motrice per movimentare i container ha fatto sbalzare un cavalletto.

Ma i sindacati e la Compagnia Unica hanno già puntato il dito sul terminalista. Che cosa ci faceva quel marittimo a bordo? Come si sa su alcune navi e in almeno un paio di terminal da tempo si fa la cosiddetta autoproduzione, vale a dire chi è a bordo «dà una mano» o meglio toglie lavoro e professionalità ai camalli. A prezzi ridicoli e grandi rischi, visto che un marittimo guadagna pochi euro per ogni semimorchio. L'autoproduzione è entrata a pieno titolo in porto grazie a una legge firmata da Claudio Burlando (la 585) allora ministro dei trasporti, mentre una direttiva europea, la cosiddetta De Palacio, che almeno prevedeva una squadra mista marittimi-portuali, è stata invece bocciata grazie a un'ondata di scioperi nei porti europei (i sindacati italiani in controtendenza appoggiarono quella direttiva). Dunque in Italia, l'autoproduzione uscita dalla porta è rientrata dalla finestra, favorita

anche dal caos legislativo che prevede con l'84/94 che le compagnie debbano scegliere di essere fornitori di manodopera o terminalisti, nonostante neppure un accordo locale, firmato nel 2002 tra terminalisti e compagnie, la preveda.

«Il problema continua a essere la mancanza di sicurezza - denuncia Enrico Ascheri della Cgil - il 31 marzo finiscono i finanziamenti per il coordinamento degli otto portuali addetti alla sicurezza, previsto da un protocollo ministeriale firmato lo scorso anno. Perciò abbiamo chiesto un incontro in Prefettura». In ballo ora c'è anche una gara da chiudere entro la fine del mese per distribuire secondo nuove regole il lavoro portuale. I sindacati sono impegnati in un braccio di ferro, non è ancora detto che parteciperanno e dicono di attendere regolamento e gara per decidere. Quel che hanno già detto ai quattro venti è che di scendere sotto i 1050 uomini non se ne parla.



LA TRAGEDIA

Altro morto in porto i camalli in sciopero

Un marinaio russo travolto da un attrezzo colpito da una ralla

È MORTO un altro lavoratore, ieri mattina, in porto. Un marittimo russo di 49 anni, Yury Roshchin, che stava assistendo alle manovre di scarico della nave sulla quale era imbarcato: la Catherine, noleggiata dalla compagnia tunisina Cotunav. È morto nella stiva, travolto da una fila di cavalletti metallici, abbattuta per errore da una ralla. La motrice, guidato dal ventinovenne Angelo T., dipendente del terminal Industrie Reborà (gruppo Spinelli), ora indagato per omicidio colposo. Sull'episodio il sostituto procuratore Alberto Lari ha aperto un'inchiesta: per appurare se il marittimo si trovasse là dove non avrebbe dovuto essere. Nel frattempo, Cgil, Cisl e Uil hanno dichiarato sciopero immediato dei portuali e dei marittimi: un blocco che terminerà stamani alle 6.

L'incidente è avvenuto poco prima delle 9, al terminal Industrie Reborà di ponte Etiopia. Stando alla ricostruzione degli inquirenti - gli agenti della polmare e gli ispettori dello Psal, l'unità operativa prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro della Asl3 - Roshchin è nella stiva della nave: un'imbarcazione da carico - la Catherine, appunto - che proviene da Tunisi e batte bandiera belga. Il quarantovenne assiste allo scarico di container, non lontano da una serie di cavalletti, sistemati uno vicino all'altro: piedistalli, utilizzati per mantenere stabili i rimorchi senza motrice. Roshchin è nella stiva, sul lato destro della nave, di fronte a una rampa che conduce a una

stivetta. Quella in cui sta andando Angelo T., 29 anni originario di Crotona ma residente a Principe, che guida una ralla. Peccato che un altro mezzo stia procedendo in senso contrario. I due veicoli non possono passare assieme, così il ventinovenne sterza d'istinto verso destra per lasciare spazio al collega. E scontra con la ruota anteriore la fila di cavalletti. In quel momento il marittimo si trova proprio dietro agli attrezzi, strutture metalliche che si abbattono come tessere del domino, fino a quando l'ultima travolge l'uomo. L'operaio scende dal mezzo meccanico: «Gli sono corso incontro - spiegherà agli agenti - diceva di sentire un dolore forte alla pancia. Gli ho chiesto se voleva dell'acqua ma mi ha detto di no, perché a parte quelle fitte stava bene». Una ricostruzione rotta da un pianto disperato.

«Quel marinaio non doveva essere lì - spiegherà Aldo Spinelli, proprietario della società che gestisce il terminal - La nave è nuova, in ordine. La stiva era quasi vuota. Si tratta di un incidente tremendo».

Intanto, nella stiva, Yury Roshchin è ancora vivo. In ambulanza viene accompagnato al pronto soccorso del Villa Scassi. Il 118 gli assegna il codice giallo, ovvero paziente in condizioni di media gravità, perché è cosciente. Ma appena giunto in corsia, il suo

cuore smette di battere. I medici rianimano il marinaio e lo sottopongono a una tac. Le lesioni interne sono vastissime: soprattutto al fegato. I dottori lo strappano alla morte per una

seconda volta poco dopo l'esame. Ma al terzo arresto cardiaco, l'uomo si spegne. Alla notizia del decesso, i lavoratori decidono di fermarsi.

«Capita spesso di scontrare quei cavalletti - spiega un operaio del terminal, 35 anni, che preferisce restare anonimo - Ma una cosa di questo genere non è mai successa. Il ragazzo che guidava la ralla è distrutto. Ha già esperienza. Sapeva quel che faceva».

Sulla nave nel frattempo proseguono i controlli. Vengono ascoltati i testimoni. E una volta che una prima ricostruzione viene delineata, il pm Alberto Lari decide di non disporre alcun sequestro. Mentre indaga per omicidio colposo Angelo T.

Il punto su cui si concentrano gli accertamenti della polmare e della Asl, in attesa dell'autopsia, è preciso: il ruolo di Roshchin sulla nave in quel momento. Cgil, Cisl e Uil, insieme agli otto lavoratori distaccati del coordinamento per la sicurezza, adombrano il dubbio che il marittimo stesse operando in autoproduzione. Cioè eseguisse compiti di norma riservati ai portuali. Tale pratica richiede un'autorizzazione dell'Autorità portuale che non era stata rilasciata. Secondo i primi accertamenti però, è possibile che il marittimo stesse semplicemente supervisionando l'opera dei portuali. Non resta così che attendere le verifiche degli ispettori dello Psal.

SAMUELE CAFASSO

cafasso@ilsecoloxix.it

MARCO FAGANDINI

fagandini@ilsecoloxix.it

LE REAZIONI

**I SINDACATI:
 «SICUREZZA
 BOICOTTATA»**

GENOVA. Firmato in Prefettura nel 2007 da istituzioni, sindacati e imprenditori, il protocollo per la sicurezza in porto rischia di finire in soffitta alla fine di questo mese. Per mancanza di soldi. Un tragico scherzo del destino ha voluto che proprio nel giorno in cui sui moli si è verificato un nuovo incidente mortale, i sindacati avessero fissato una conferenza stampa-denuncia per richiamare l'attenzione sull'ennesimo intoppo nell'applicazione di un accordo che, dalla sua nascita

nel 2007, ha sempre avuto vita travagliata. La conferenza ieri si è svolta comunque. Con toni, ovviamente, ancora più allarmati: «Se qualcuno non vuole rispettare gli impegni presi, se ne prenda le responsabilità» hanno tuonato i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil dopo la rottura delle trattative in Prefettura, lunedì scorso.

Il tema è questo: l'accordo prevede che otto lavoratori distaccati "pattugliano" le banchine accanto agli ispettori dell'Autorità portuale e dell'Asl facendo opera di prevenzione. Questi lavoratori dovrebbero essere pagati con una sovratassa sulla merce che però i nuovi revisori dei conti dell'Autorità portuale hanno bocciato perché contraria alle normative vigenti. Sino a marzo paga l'Authority, dopo dovrebbero farsene carico i terminalisti. Che, forti di un'intesa nazionale

stipulata più tardi, offrono risorse necessarie a pagare 5 distacchi part-time, non più 8 a tempo pieno. «Il patto che loro hanno siglato garantisce più sicurezza, rispettino quello» dicono i sindacati. Il presidente del porto Luigi Merlo ha fatto un appello al parlamento perché permetta, cambiando la norma del 2007, l'applicazione di una sovratassa sulla merce per finanziare gli investimenti in prevenzione e sicurezza. Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil, a loro volta, sono state ieri criticate da Bruno Rossi, ex leader della Culmv e coordinatore ligure della "Rete 28 aprile", movimento interno alla Cgil: «Il marittimo morto oggi lavorava in autoproduzione, e vi sono responsabilità precise di un sindacato compiacente nell'aver dato semaforo verde a una modalità di lavoro respinta nel resto d'Europa».

SA. C.



Enrico Aschieri *Sindacalista Filt-Cgil Genova*

«Non ci fermeremo Noi portuali vogliamo più controlli e sicurezza»

Castalda Musacchio

Partiamo dall'ultimo gravissimo incidente. Yuri Roshchin era un marittimo. A quanto risulta l'autorità portuale di Genova non aveva dato l'autorizzazione alla nave-cargo "Catherine" di procedere con l'"autoproduzione"...

Sì, è così. Non sappiamo ancora bene cosa sia accaduto al momento dell'incidente, ma avevamo notizia che Yuri, prima, stesse svolgendo operazioni da portuale....

Da anni, come portuali, portate avanti appunto la battaglia

dell'"autoproduzione". Ecco, cosa significa e c'entra anche questa con l'incidente?

Naturalmente. In Europa la cosiddetta "autoproduzione", vale a dire la possibilità per i marittimi di svolgere operazioni di scarico e carico dalla nave, è vietata. In Italia, invece, all'interno della legge 84 del '94 si prevede il consenso dell'autorità portuale per poterla effettuare. Per questo, oggi, rilanciamo questa battaglia denunciando la gravissima

situazione dei portuali. Vogliamo maggiori controlli e più sicurezza.

Anche questa verrà meno. Pare che alla fine di marzo finiranno i fondi per il sistema operativo di sicurezza...

Bisogna distinguere la situazione per Genova. Qui è stato firmato un protocollo sulla sicurezza in ambito portuale che è diviso praticamente in due parti. Una che attiene al controllo pubblico che è il sistema operativo integrato, un'altra riguarda il coordinamento dei lavoratori addetti alla sicurezza. Oggi ci dicono che vengono a mancare le coperture economiche e per questo motivo mancherà l'unico organismo che opera 24 ore su 24 al terminal e garantisce non solo la prevenzione, ma anche i controlli. Noi diciamo che questo è una risorsa, per qualcun altro, al contrario, è un fastidio.

Sempre per la fine di marzo, entro il 31, in tutti i porti d'Italia entrerà formalmente in vigore la legge 84/'94 appena citata. Cosa comporterà l'applicazione di questo provvedimento?

In Italia i porti sono tutti privatizzati fin dal 1994 quando, appunto, era ministro Burlando, ora presidente della

giunta regionale della Liguria. Tutto questo ha comportato, in pratica, lo "spezzettamento", in nome della privatizzazione, di tutti i servizi e delle aree portuali. Per capire ancora meglio: si è consentito ai privati di entrare in diverse concessioni. In base all'articolo 21 potevano decidere secondo tre opzioni: o prendevano aree in concessione, o diventavano imprese portuali o si richiamavano all'articolo 17 che prevede, diciamo così, il lavoro temporaneo nei porti. Ogni compagnia naturalmente all'interno del proprio porto ha provato a difendersi. Anche noi, a Genova, ovviamente lo abbiamo fatto, e debbo dire con notevoli risultati. Siamo riusciti per esempio a farci dare una proroga di tre mesi, anche grazie all'aiuto del prefetto che si è fatto carico dell'intera questione.

Prevedete altre forme di protesta?

L'unica cosa che chiediamo sono maggiori controlli e sicurezza. Anche perché sul fronte della trattativa con la compagnia di Genova, in piedi dal Milletrecento, le cose stanno prendendo la strada giusta. Certo, dopo più di 700 anni, è difficile mettere in discussione il proprio operato. Ma, oggi, lo dovrà fare. Di questo siamo soddisfatti.



Cortei, i sindacati difendono l'accordo "Tutela il lavoro, ma anche la città"

Le manifestazioni autorizzate solo in sei itinerari

LAURA MARI

«NON abbiamo perso nulla e la città ne trarrà vantaggio». Così i rappresentanti dei sindacati confederati mettono a tacere le polemiche sul nuovo regolamento per i cortei firmato martedì dal prefetto Giuseppe Pecoraro, dal sindaco Gianni Alemanno e dagli stessi sindacati. Un protocollo che individua sei itinerari che i cortei potranno e dovranno percorrere e sei piazze in cui, invece, verranno autorizzati i sit-in.

«Qualcuno ha detto che queste regole sono una limitazione alla libertà di manifestare — precisa Luigi Scardaone, segretario

regionale Uil — ma il diritto dei lavoratori non deve contrastare quello dei cittadini. La democrazia si basa sul rispetto reciproco». Un regolamento che, precisa Scardaone «ripercorre in grandi linee quello stilato dal prefetto Serra, ma introduce un'importante novità: gli organizzatori non possono richiedere lo stesso percorso più di una volta al mese, in modo da non insistere sempre sulla stessa zona». Per Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil di Roma e Lazio, «questo regolamento mette a tacere la polemica che qualche istituzione aveva alzato nei mesi scorsi tentando di contrapporre i cittadini, esasperati per i cortei non autorizzati, a sindacati e lavoratori. Le nuove regole ristabiliscono l'equilibrio

tra volontà di manifestare e rispetto delle esigenze dei romani. D'ora in avanti sarà compito della questura e della prefettura garantire, con dialogo e mediazione, il rispetto del protocollo».

Oltre al transennamento delle sei piazze in cui saranno autorizzati, a seconda del numero dei partecipanti, i sit-in (Barberini, Farnese, Circo Massimo, San Marco, Bocca della Verità e Santi Apostoli), il "protocollo Pecoraro" impone al Comune di allestire pannelli pubblicitari gratuiti, lungo il percorso, per i messaggi sindacali. Inoltre, per non creare eccessivi disagi alla mobilità e al traffico, vengono individuati sei percorsi per i cortei: da piazza della Repubblica a piazza San Giovanni, dalla Bocca della Verità a

Navona, da piazza dei Partigiani a Porta San Giovanni, da Bocca della Verità a via di San Gregorio, da piazza della Repubblica a piazza del Popolo e da piazza dei Partigiani a via di San Gregorio.

«Avevamo già firmato il protocollo Serra e lo avevamo sempre rispettato — dice Danielo Reali, segretario generale di Roma della Cisl — ma le esigenze della città sono cambiate. Le nuove norme danno più vigore a una protesta che non si scontra con la vivibilità». Il protocollo sarà in vigore per sei mesi in via sperimentale e non riguarderà le grandi manifestazioni (1 maggio e 25 aprile) né gli scioperi generali. Cgil, Cisl e Uil chiedono al prefetto «di far rispettare il regolamento senza deroghe».

I 6 percorsi



- PERCORSO A1**
da piazza della Repubblica a piazza San Giovanni
- PERCORSO Albis**
da piazzale dei Partigiani a piazza San Giovanni
- PERCORSO A2**
da Piazza Bocca della Verità a Piazza Navona
- PERCORSO A3**
da piazza Bocca della Verità a via San Gregorio
- PERCORSO A3bis**
da Piazzale dei Partigiani a via San Gregorio
- PERCORSO A4**
da piazza della Repubblica a piazza del Popolo

**Di Bernardino (Cgil):
"Ora taccia chi
aizzava polemiche
per contrapporre
romani e lavoratori"**



Il 76% degli intervistati teme una crisi aziendale e dice sì alla cassa integrazione

Catania, inchiesta sul lavoro e la crisi che spaventa soprattutto i giovani

Laura Galesi
 Catania

Qual è la percezione della crisi tra i lavoratori? La scala mobile "tira" ancora? C'è in atto una guerra tra poveri per salvare i posti di lavoro? Sono le domande di una inchiesta, operaia, alla vecchia maniera realizzata dal Circolo Rosa L. e dalla Federazione Provinciale di Rifondazione a Catania. Una indagine che ha visto protagonista grande distribuzione e call center. Il primo dato che salta agli occhi è l'altissima percentuale di lavoratori maschi (87%), contro una minoranza di donne del 17% e per il 90 per cento con contratti di lavoro subordinato e a tempo indeterminato. E' la fascia di età più giovane (18-34) la più preoccupata dalla perdita del posto di lavoro, circa il 76 per cento temono una "crisi aziendale", per il 92 per cento nella fascia 35-44 e per l'89 fino a 64 anni. «C'è un dato importante che emerge - dice Gabriele Centineo responsabile Mercato del Lavoro Cgil - e riguarda la crisi dell'azienda attribuita a quella generale (47%). Sul ricorso alla Cig, il 74 % dice sì, mentre il 17 dichiara di non rientrare. Preoccupante anche il tema del-

la sicurezza nei luoghi di lavoro che, per il 66% non esiste». Su come affrontare la crisi in azienda le risposte danno un quadro abbastanza solidaristico. Il 36 per cento degli intervistati dichiara della necessità, da un lato, di lottare tutti insieme; 21 % eliminare straordinario e ridurre orario di lavoro. Viene così introdotto il tema della rappresentanza sindacale. Sull'utilità del sindacato l'indicazione maggioritaria (44 %) si concentra nel sindacato più forte ed unito, solo il 18 per cento sul rafforzamento della Cgil, mentre il 12 dei sindacati di base.

Tra i lavoratori a termine il 28% sostiene che vanno rafforzati proprio i sindacati di base, mentre ignorano la Cgil e polarizzano le risposte i cocopro con un giudizio negativo (50 %), esprimono soddisfazione per l'accordo separato della Cgil. Solo per l'8 per cento dà un giudizio negativo sugli immigrati (tolgono lavoro), mentre risalta una consapevolezza sul fenomeno nelle risposte "sono necessari all'economia" (24 %) "sono lavoratori come noi" (31 %). «Stiamo vivendo una fase di macelleria sociale - ha detto Francesco Battiato, segretario Cgil - Il potere d'acquisto del lavoro si è abbassato e di

conseguenza anche il livello salariale, perché troppo impegnati a conservare il posto di lavoro». La provincia di Catania si conferma avamposto dei centri commerciali (67%), vuoti e con scarsa produzione occupazionale, i contratti sono cocopro esasperati prorogabili anche ogni tre giorni. «La zona industriale - dice Francesco Arena, lavoratore Cesame - è diventata una zona commerciale, dove la merce entra o esce. Le aziende di produzione stanno chiudendo tutte. La mia azienda ha lasciato a casa 140 famiglie e dichiarato l'istanza di fallimento». Lo stesso per la STM che nei prossimi mesi lascerà senza lavoro 2200 lavoratori. «Siamo tornati nelle fabbriche - ha detto Pierpaolo Montalto segretario Prc - perché la politica deve parlare dei lavoratori, per difendere la Sicilia dal saccheggio in atto. Si aprono solo call center e pagano manomodopera specializzata a basso costo». Per i responsabili del Prc etneo è necessario costruire un fronte sociale unico contro il disagio. «Dobbiamo partire dal conflitto - ha concluso Claudio Bellotti segretario naz. Prc - è importante identificare i punti di rottura per mettere insieme i lavoratori di questo paese».



IL MIO WELFARE non si tocca

L'età pensionabile? Per adesso non cambia. I redditi? Vanno sostenuti. Gli ammortizzatori? Cresceranno. Così il ministro tenta di assicurare i lavoratori

COLLOQUIO CON MAURIZIO SACCONI DI PAOLA PILATI

Si fa, non si fa... Si farà. Ma non ora. L'intervento per alzare l'età della pensione delle donne che hanno un lavoro pagato dallo Stato, miccia accesa da una sentenza della Corte di Lussemburgo in nome della non-discriminazione tra i sessi, non si può evitare. Ma per allungare la vita attiva di insegnanti e ministeriali donne ai 65 anni, vista la fiera contrarietà di sindacati e opposizione, e robuste perplessità all'interno della maggioranza (per esempio della Lega), il governo prenderà tempo, e adotterà «una gradualità molto lunga». Con gran sollievo del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che da un po' va ripetendo come un mantra: «Non aggiungiamo incertezza a incertezza, attenti a modificare adesso il sistema di sicurezza sociale». Lui che con Roberto Maroni aveva inventato la riforma previdenziale dello scalone, per cui quel governo Berlusconi pagò pegno, oggi trema: «In un momento come questo non riusciremo a governare l'adesione sociale alle trasformazioni». Tradotto: ci costerebbe caro in termini di consensi. Eppure mai come in questo momento la rete che ci protegge - tra sanità pubblica in deficit, previdenza su cui i guardiani di Bruxelles chiedono interventi e una massa crescente di senza lavoro in cerca d'aiuto - rischia di strapparsi. In questo frangente Sacconi si presenta nei panni del Lord protettore: «Per ricostruire il circuito della fiducia dobbiamo assicurare che le tutele non verranno meno, e che anzi aumenteranno: se avrò una maggiore protezione, per esempio, della salute, potrò continuare a consumare e a investire i miei risparmi... Il messaggio deve essere triplice: non lasceremo nessun lavoratore abbandonato a se stesso, unificheremo l'Italia della sanità; non succederà a nessuno di essere lasciato senza reddito ad attendere la pensione». Tre promesse impegnative. **Silvio Berlusconi teme la piazza: le proteste pubbliche, la folla, i disordini. Prevede anche lei questo rischio?**

«Non credo che ci sarà un problema di piazza: le grandi tensioni sociali si manifestano nei momenti di crescita, quando c'è una richiesta di partecipazione alla ricchezza prodotta. Ora il clima è di malessere, non di rivendicazione». **Non le sembra sottovalutato l'impatto sociale della crisi? Finora si è pensato solo a salvare le banche.**

«È vero. La dimensione sociale e umana della crisi è rimasta spesso in ombra a livello internazionale. Adesso dovrà entrare nelle politiche di stabilità, con forme di sostegno e di integrazione al reddito. È per questo che a fine marzo abbiamo promosso il primo Summit sociale in un G8 allargato a Cina, Brasile, India, Egitto, Messico e Sudafrica, che anticipa su questi temi il vertice di luglio alla Maddalena».

Sui summit la gente sta diventando sospettosa: se ne fanno tanti, ma si naviga a vista. Lei che risultato si aspetta?

«Un messaggio chiaro: che il sistema del welfare non verrà meno, ma che anzi migliorerà. Non a caso gli Usa e la Cina progettano un allargamento del servizio sanitario pubblico: è stato dimostrato un nesso tra la protezione della salute e la propensione a consumo e risparmio».

Da noi il servizio sanitario pubblico c'è già. Quali interventi immagina per infondere nuove sicurezze ai cittadini?

«Abbiamo metà paese che dà servizi socio-sanitari di buon livello, e l'altra metà, il Centro-sud, - che spende di più ma garantisce di meno, con ricoveri ospedalieri inappropriati e cittadini condannati alla mobilità». **Riesce a immaginare un intervento che corregga velocemente questo squilibrio?**

«Il commissariamento del servizio sanitario. Là dove si è realizzato - come nel Lazio o in Abruzzo - ha determinato il cambiamento di rotta nella gestione e nella qualità del servizio».

Altri commissariamenti in vista?

«A giorni decideremo su Sicilia, Campania, Molise. Poi c'è un caso Calabria sotto la lente».

Quasi tutto il Sud.

«È un modo di dare fiducia alle popolazioni in tempi brevi e percettibili: non stiamo parlando di razionare le prestazioni, ma di allargarle, riducendo la dinamica della spesa come accade nelle aeree efficienti. Dobbiamo evitare che la spesa sanitaria cresca secondo tendenze che fanno prevedere più del raddoppio entro il 2050. Più di quella previdenziale».

Ecco: le pensioni. Da un lato si va verso l'allungamento della vita lavorativa, dall'altro verso l'espulsione prematura dal lavoro chiesta dalle imprese. Non è una contraddizione?

«Nel momento in cui attraversiamo la fase più buia della crisi, possiamo perseguire processi di razionalizzazione già avviati, ► come quello della sanità, ma è rischioso fare riforme radicali: da un lato perché non abbiamo chiari tutti gli elementi del futuro, per esempio non siamo in grado di prevedere l'andamento del Pil. Dall'altro perché non siamo in grado di governare l'adesione sociale. Insomma, in un tempo di grande crisi siamo costretti a contraddirci: non vorremmo usare le pensioni come ammortizzatori, ma è inevitabile che i buoni propositi possano essere in una certa misura contraddetti. Sono eccezioni alla regola, che deve rimanere quella dell'allungamento della vita lavorativa».

Perché allora vedere come un tabù la discussione sulle pensioni?

«Il solo fatto di parlarne genera insicurezza. Introdurre il dibattito può generare una fuga dal mercato del lavoro. Vogliamo evitarlo».

C'è il rischio che dal pubblico la richiesta di allungamento dell'età si estenda al privato?

«No. L'equiparazione nel privato produrrebbe il paradossale effetto che le donne andrebbero in pensione più tardi degli uomini: gli uomini vanno via per anzianità contributiva; le donne sono condannate all'età della pensione di vecchiaia, e finirebbero per dover attendere più a lungo. E magari dovrebbero attendere quell'età da disoccupate».

Eppure i mercati vedrebbero con favore un intervento sulle pensioni: darebbe un messaggio di rigore che controbilancerebbe l'aumento del deficit pubblico di oggi.

«Per fortuna i mercati si fidano, e non hanno cambiato il rating del Paese. Resta il fatto che noi dobbiamo dare messaggi positivi alla nostra società».

L'assegno di disoccupazione proposto dal Pd non sarebbe stato un messaggio positivo?

«Allargando l'indennità di disoccupazione, cioè un assegno "automatico", avremmo incoraggiato l'inclinazione delle imprese al ridimensionamento strutturale. Abbiamo fatto la scelta opposta: allargare gli ammortizzatori sociali, ma su base negoziale. Su questo abbiamo realizzato l'accordo con le regioni. Un esempio? Il titolare settantenne della Iris ceramiche, che pure chiude bene il 2008, di fronte alla crisi è stato tentato di tirare i remi in barca. Invece ha aperto un negoziato con noi e la Regione: Iris vive, con meno occupati di prima, ma

resta sul mercato. E mantiene una capacità produttiva pronta a ripartire».

Mentre Obama può dire "vi tutelò di più", questo governo cosa promette davvero di nuovo?

«Noi allargheremo le prestazioni sanitarie del Centro-Sud. Non abbandoneremo nessuno, con l'impegno di mantenere quante più persone collegate al lavoro. E non capiterà a nessuno di attendere senza reddito la pensione. In una stagione come questa un cinquantenne che esce dal lavoro può fare molta fatica a rientrare».

Diciamo che non ci rientra.

«Ed è un'assurdità del nostro mercato del lavoro. Dobbiamo evitare che chi ha trent'anni di aspettativa di vita, figli da crescere, un mutuo, resti solo. Per i giovani

questa crisi sarà una ventata di responsabilità. Ma è drammatico vedere un cinquantenne disoccupato. Bisogna proteggere innanzitutto le persone adulte, i capifamiglia».

La maggior parte dei 32 miliardi che spenderete in ammortizzatori sociali andranno a loro?

«È ragionevole che la parte importante delle risorse andrà lì».

C'è qualche area del paese che è più a rischio delle altre?

«Sì, le aree metropolitane. Potrebbero risentire di più del colpo di frusta della perdita di posti di lavoro, del rallentamento dell'economia. Penso al Nord: Torino, Milano, parte del Veneto, ma anche un certo Sud industrializzato». ■

L'altra metà dei conti pubblici

Impatto sulla spesa pubblica dell'aumento a 62 o a 65 anni del limite di età, per il pensionamento delle donne nel pubblico impiego (stime di massima in milioni di euro)

Risparmio (o spesa) totale	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
per i 62 anni	-105	-419	8	-432	-103	-1	-1	-1
per i 65 anni	-315	-418	-517	-337	-338	-230	-222	5

I dati tengono conto del risparmio in termini di spesa pensionistica e di buonuscite, della maggiore spesa per l'amministrazione per il personale in servizio, ma anche delle maggiori entrate in termini di contributi sociali e di maggiori imposte pagate dalle lavoratrici ancora attive. I risparmi si ottengono nei primi anni, poi si annullano. Fonte: Commissione di studio per la parificazione dell'età pensionabile

**Allargheremo
la sanità nel
Centro e nel Sud.
E aiuteremo
i cinquantenni
espulsi dal lavoro**

INDUSTRIALI CONTRO LA POSIZIONE CRITICA DI PAOLO GALASSI, PRESIDENTE DI CONFAPI

Contratto aziendale? No, meglio di distretto

È contrario a rafforzare la contrattazione a livello aziendale. È scettico sull'Expo. Vorrebbe difendere la piccola industria manifatturiera, oggi sotto attacco da parte delle grandi aziende. Al tempo stesso, è favorevole agli aiuti statali per la Fiat. Sembrano provocazioni. Invece sono le prese di posizione con le quali Paolo Galassi sottolinea la sua diversità dalla Confindustria di Emma Marcegaglia. Galassi è il presidente di Confapi (50 mila iscritti, 1 milione di dipendenti), l'associazione delle piccole e medie imprese storicamente rivale di Viale dell'Astronomia. Medio imprenditore egli stesso, Galassi è presidente e azionista di controllo di tre industrie meccaniche (G&G, Mec-It, Mg Costruzioni meccaniche) e di una chimica (Edilfond). La guerra tra Confapi e Confindustria negli ultimi tempi è diventata più intensa, a suon di documenti, prese di posizione contrapposte e attraverso la riapertura dell'associazione di Paolo Galassi in sedi dove precedentemente era stata assorbita da Viale dell'Astronomia, come Treviso, Rovigo, Roma, Bologna. Del resto il momento è caldo, per la crisi economica e per le trattative in corso sulla riforma della contrattazione: se la bozza predisposta a fine gennaio da Confindustria, Cisl e Uil (due livelli: nazionale sui diritti minimi, aziendale per tutto il resto) venisse tradotta in pratica, si potrebbe mutare radicalmente il modo in cui si lavora e si produce in Italia. Peraltro, il mondo delle piccole e medie imprese rappresentato da Galassi è fortemente preoccupato. Come emerge da un'indagine che la stessa Confapi, in collaborazione con Unicredit, ha appena condotto sulle aspettative per il primo semestre 2009. Ne emerge che il 52,2% delle piccole e medie imprese intende ridurre la produzione, il 55,2% si aspetta un livello inferiore di ordini e il 54,5% diminuirà il fatturato (*grafici in alto*).

Domanda. Perché non

vuole la contrattazione a livello aziendale?

R. Essenzialmente per due ragioni. La prima è che questo modello non tiene conto delle specificità delle pmi italiane, che in genere hanno in media meno di 40 dipendenti e quindi non sono attrezzate per confronti tanto impegnativi. Invece, hanno bisogno di fare ragionamenti e trattative a livello di filiera, distretto o regione. La seconda è che questo modello, insieme alle trattative, porterebbe in fabbrica anche una maggior dose di conflittualità: i nostri associati non se la possono permettere e non la vogliono. Noi siamo per un capitalismo popolare e solidale (non a caso la maggior parte dei nostri associati sono ex operai) e per la crescita delle risorse umane. Ci interessa la competitività perseguita con l'innovazione e la specializzazione, non quella ottenuta con il contenimento salariale. Pertanto, riteniamo che la soluzione migliore sia la contrattazione a livello territoriale.

D. Il tipo di capitalismo di cui parla è molto diverso da quello delle grandi imprese italiane...

R. Lo sviluppo italiano degli anni recenti deve molto a un tipo particolare di media industria, che non ha rendite di posizione, rischia, va all'estero, innova, fa poca finanza, non gode di protezioni statali né di strumenti come i patti di sindacato o le scatole cinesi.

Un approccio che mi piace chiamare capitalismo popolare e che vedo come alternativo al capitalismo feudale perseguito da tante grandi imprese italiane,

che hanno rischiato poco, hanno fatto troppa finanza, appoggiandosi più alle loro rendite di posizione che non alla

capacità di essere competitive. Ecco, noi vogliamo farci alfiere di questo modo di produzione, e lasciare ad altre associazioni la rappresentanza di quello feudale.

D. Gli altri sarebbero Confindustria?

R. In effetti è così.

D. L'Expo 2015 è un altro terreno di confronto con Confindustria. Assolombarda lo sostiene con forza, voi siete critici...

R. Trovo che il progetto sia costruito pensando quasi solo alle ricadute urbanistiche e immobiliari. Mi sorprende e mi spiace sapere che il 90% delle innovazioni previste dal progetto dell'Expo digitale sarà straniero. Invece si dovrebbe sfruttare questa occasione per promuovere e sviluppare le innovazioni, le idee e i prodotti italiani, cosa che non è prevista. Se si guardano le statistiche internazionali, risulta che siamo il secondo produttore mondiale di macchine utensili, dove c'è una componente tecnologica molto elevata, legata all'informatica, ai nuovi materiali, all'automazione. L'Expo dovrebbe essere soprattutto una grande vetrina di questi primati.

D. Un'altra differenza riguarda le scelte politiche, che nel vostro caso sono state esplicite, tanto che alle elezioni del 2008 avete ufficialmente invitato i vostri soci a votare per il Pdl. A un anno di distanza, lo rifarebbe?

R. Oggi la stima per Silvio Berlusconi è immutata e anche la condivisione delle sue scelte politiche. Semmai chiederemo più garanzie per interventi finalizzati alla piccola e media impresa manifatturiera, che mi sembra essere oggi una priorità dell'agenda politica di Umberto Bossi e della Lega Nord.

D. Lei afferma che le piccole e medie imprese hanno investito in tecnologie. Molti, però, sostengono il contrario, tant'è che ora chiedono aiuti e protezioni...

R. Non tutte le pmi, ovviamente, possono vantare questo tipo di investimenti. Ma gran parte dei nostri associati li hanno fatti, anche perché era l'unica possibilità che avevano di restare sul

mercato. Ciò non toglie che ora, comunque, soffrano difficoltà provocate dalla congiuntura internazionale. Quindi vanno supportate, non certo con elargizioni di denaro ma con agevolazioni sostenibili. In primo luogo, la detassazione degli investimenti in innovazione e tecnologia. Se vogliamo risalire nella classifica della competitività internazionale, dobbiamo sostenere gli imprenditori nel processo di implementazione di fattori innovativi, quindi idee, ricerca, sviluppo, applicazioni scientifiche, creatività, design. Una nostra indagine dimostra che l'accesso al credito delle pmi è diminuito del 10% nel secondo semestre 2008. Riteniamo che sia tra le cause principali della contrazione degli ordini e della produzione prevista per la prima metà del 2009. Per farvi fronte, proponiamo alcune misure. Come il differimento dei crediti Iva, che sarebbe un importante aiuto per finanziarsi in epoca di credit crunch. E alcune misure per facilitare la cessione dei crediti Iva alle banche.

D. Però sugli aiuti alla Fiat siete d'accordo...

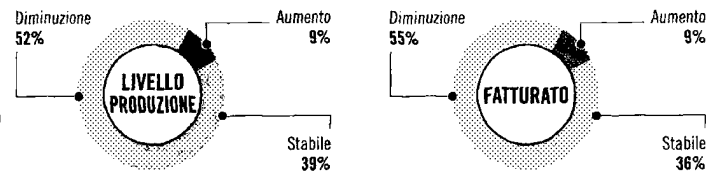
R. Nelle passate stagioni erano sbagliati, perché utilizzavano risorse del contribuente per coprire incapacità industriali e di prodotto, che invece dovevano essere risolte con denari e impegno dell'azionista. Adesso è diverso, perché si tratta di una crisi mondiale di mercato, nell'ambito della quale i concorrenti ricevono aiuti dagli Stati di appartenenza e Fiat invece no. Così c'è uno svantaggio competitivo che penalizza anche la filiera dell'indotto. In queste condizioni, allora, temporanei aiuti a Fiat possono essere accettabili.

Filibbo Astone

SONDAGGIO CON UNICREDIT

COMMESSE E RICAVI, PESSIMISMO ACCELERATO

I grafici mostrano alcuni risultati dell'indagine che Confapi ha condotto con Unicredit sulle aspettative delle pmi italiane sul primo semestre 2009. Come si vede, il 55% si aspetta una diminuzione del fatturato e degli ordini, il 36% prevede che sia stabile e il 9% che aumenti. Percentuali analoghe per la produzione: diminuzione (52%), aumento (9%), stabile (39%). Dall'indagine emerge che le diminuzioni più significative degli ordini (56,3%) sono attese in area italiana, a differenza della Ue (48%) e dell'extra Ue (46,2%).



Le aspettative per i ricavi e la produzione delle pmi nel primo semestre del 2009

«Noi siamo per un capitalismo popolare e solidale, non per quello feudale», dice il rappresentante delle pmi. Che attacca anche l'Expo 2015